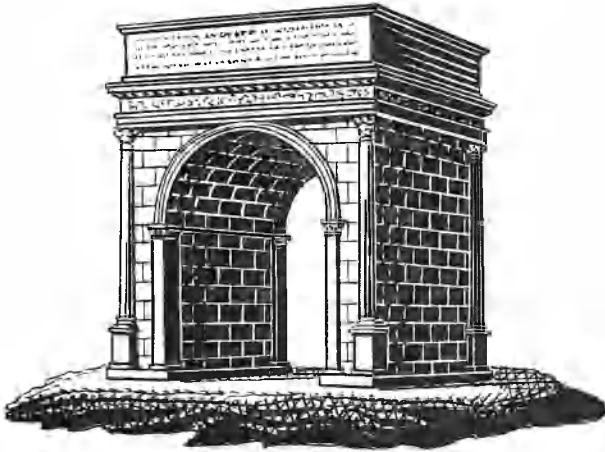




SOCIETÀ DI RICERCHE E STUDI VALSUSINI



SUSA

DICEMBRE 1964 - ANNO I

SOMMARIO

3. PRESENTAZIONE	IL PRESIDENTE
5. <i>La ragione di un nome</i>	c. g.
7. <i>Perchè e come è nata la « Segusium »</i>	CLEMENTE BLANDINO
13. <i>La barriera delle Alpi ed il Trattato di Utrecht</i>	FRANCESCO COGNASSO
19. <i>Profilo linguistico della Valle di Susa</i>	CORRADO GRASSI
27. <i>Alcune recenti scoperte nella Cattedrale di Susa</i>	SEVERINO SAVI
35. <i>Discorso dell'avv. grand'uff. C. Amedeo Peyron</i>	—
45. <i>S. Giorio</i>	c. b.
53. <i>Attività sociale</i>	* * *
55. <i>Statuto</i>	* * *

PRESENTAZIONE

Il presente Bollettino, pur essendo ultimo nato tra una schiera innumerevole di pubblicazioni periodiche che inondano il mondo, nutre fiducia di non essere sorto invano, ma di avere, anzi, una sua peculiare missione da svolgere.

Esso è infatti, in primo luogo, una Rivista di cultura; il che, se non erro, è una novità per la nostra Valle. Furono stampate, è vero, diverse pubblicazioni periodiche nel passato, ed anche oggi si stampano due Settimanali nonché i Bollettini di molte Parrocchie e dei più importanti Istituti religiosi, però non ve n'è alcuno che abbia carattere specificamente culturale.

Il nostro periodico è, inoltre, il portavoce della nuova Società «Segusium», la quale, tra le altre finalità, ha principalmente quella di tutelare quanto ancora è rimasto, in Valsusa, del ricco patrimonio spirituale o di natura tramandatici dal passato, nonché quella d'incrementarlo attraverso gli studi e le ricerche.

Quanto sia importante ed urgente questo duplice compito, è facile dimostrare:

Tempo di progresso è il nostro, ma anche, purtroppo, tempo di distruzione. Si abbatte spesso per ricostruire, è vero, però quante volte quello che viene rovinato è d'instimabile prezzo, mentre quello che vi si sostituisce è di valore effimero! Eppure sembra che si abbia fretta di cancellare il passato. Orbene noi vogliamo reagire contro questa mentalità, inculcando l'amore ed il gusto per ogni autentico valore che provenga dalla tradizione; però dobbiamo affrettarci, poiché forse tra qualche decennio sarà troppo tardi, e la nostra generazione

dottissima potrebbe macchiarsi di quell'onta che siamo soliti attribuire solamente ad epoche barbariche: quella cioè d'aver distrutto le orme delle civiltà precedenti.

Naturalmente noi non intendiamo soltanto salvare il passato, ma anche incrementare le ricerche, particolarmente quelle d'interesse locale. Quanti campi inesplorati o appena intravisti si stendono dinanzi a noi a questo riguardo! Geologia, storia, arte, dialetti, folklore, ecc., sono in gran parte terreno vergine per gli studî. Si può aggiungere, tuttavia, che come la Valsusa si va scoprendo solo da qualche decennio - e con meraviglia - nelle bellezze del suo paesaggio, così si scoprirà con stupore, e con ammirazione, un cumulo di tesori preziosi e rari che la nostra terra o i nostri archivî oggi ancora nascondono.

Osiamo sperare che sia proprio il nostro Bollettino a promuovere questo grande risveglio, stimolando le ricerche e comunicandone i risultati agli studiosi; perciò esso chiede la collaborazione di tutti coloro cui stanno a cuore questi problemi e che, conoscendone qualche aspetto nuovo o interessante, intendono renderne edotti anche gli altri.

Non promettiamo, per ora, un programma preciso e neppure una periodicità fissa, però desideriamo fermamente che il Bollettino sia pubblicato con una certa regolarità, e - pur senza la pretesa di far dell'alta cultura - che esso si mantenga ad un livello tale, che giovi al prestigio della Società ed al reale progresso degli studî.

Con tale impegno lo presentiamo ai lettori, insieme all'augurio che esso possa suscitare un più vivo interesse ed un più consapevole amore per la nostra Valle.

Il Presidente

La ragione di un nome

Come è noto, il più antico nome di Susa fu «Segusio, -onis», che si trova attestato in Plinio il Vecchio (n. h., III, 135). Come rivela il suffisso, esso deve risalire all'epoca della città celtica e, forse, ligure.

Per contro, i documenti medioevali hanno esclusivamente «Segusium, -ii» che però, come è dimostrato dal parallelo con il greco *Σεγούσιον* (v. Tolom., III, I, 40), doveva già essere noto alla Latinità imperiale.

Si noti tuttavia che mentre con «Segusio» ci riportiamo alla antica capitale di Cozio e alla popolazione pre-romana della regione, con «Segusium» indichiamo la colonia latina e tutta la tradizione culturale che ne è derivata.

In sostanza «Segusio» ha un valore più restrittivo perchè esclude l'idea rappresentata da «Segusium». Quest'ultima denominazione, invece, è l'erede diretta della prima e la contiene implicitamente.

Questo è il motivo per cui essa è stata scelta per intitolare il nostro sodalizio.

c. g.

Perchè e come è nata la “ Segusium ”

Se mai c'è in Italia una Valle di particolare importanza storica, a cui, per altro, si è sempre prestata poca attenzione, questa è precisamente la Valle di Susa, o meglio la « Comba di Susa », come veniva ancora chiamata una cinquantina di anni addietro.

Gli storici in generale, o che la ignorassero, o che non la ritenessero degna di trattazione, hanno quasi sempre sorvolato su questa nostra regione, che pure ha rappresentato qualche cosa di più e di meglio di un semplice « corridoio » per il passaggio dei conquistatori, che nel corso dei secoli sono dilagati sulle terre italiane.

I pochi scrittori, per lo più locali, che nel passato si sono occupati della Valle, o non sono stati presi in eccessiva considerazione, o sono stati dimenticati dalla critica storica, anche più recente, con il pretesto che la materia trattata era troppo circoscritta per far luogo ad un esame critico. Valga per tutti il silenzio, o quasi, sia sullo studio di F. S. Provana di Collegno sulla Certosa di Montebenedetto ⁽¹⁾, che sulla monografia dell'Olivero sul Castello di S. Giorio ⁽²⁾.

Il regno di Cozio - per non risalire oltre - non fu tuttavia un'entità trascurabile, se Roma, che in fatto di scelte politiche sapeva indubbiamente il fatto suo, pensò bene di farsene un alleato. E' vero che il regno coziano abbracciava un'estesa regione a cavaliere delle Alpi, e non solo la nostra Valle, ma Susa ne era la capitale, e lungo la Valle passava una delle principali strade delle Gallie, già percorsa da Belloveso e da Annibale, e rifatta poi in senso inverso da Cesare e da Pompeo, il quale, secondo ciò che scrissero Sallustio e Appiano, valicò

⁽¹⁾ F. S. PROVANA DI COLLEGNO, *Miscellanea di Storia Italiana*, T. I-II, Torino 1901.

⁽²⁾ OLIVERO, *Il Castello e la Casa-forte di S. Giorio in Valle di Susa*, Torino 1925, Bocca editori.

per primo il Colle del Monginevro, quando portò le aquile romane nella Hispania.

Se non bastassero a testimoniare l'importanza della Valle le opere romane di Susa, e i castelli e le case-forti medievali disseminati lungo tutti i contrafforti della Dora, troviamo proprio qui una delle più antiche abbazie benedettine dell'Occidente cristiano: l'abbazia della Novalesa, eretta nell'VIII secolo dal patrizio Abbone, governatore delle Valli della Dora e dell'Arc, probabilmente sui resti di una primitiva cappella, fondata dalle prime comunità cristiane della Valle. Benchè l'abbazia sia rimasta fino a ieri completamente saccheggiata e negletta in fondo alla Valle Cenischia, ed oggi abbia un faticoso principio di ripresa, grazie all'interessamento di uno dei fondatori della «Segusium», il prof. Giuseppe Gazzera, che ha trovato, tra l'altro, alcuni autorevoli appoggi presso la Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte, ed aiuti dall'Amministrazione Provinciale, e dall'Ente Provinciale del Turismo di Torino, essa resta tuttavia un insigne monumento, non tanto per la sua fabbrica, alquanto modesta, quanto per il famoso *Chronicon*, fonte abbondante di leggende popolari, ma che al dire del Cipolla, che sul finire del secolo scorso ne fece la prima edizione veramente critica, «offerse ed offre tuttavia larga materia di studi ai coltivatori della storia religiosa, della storia politica e della storia letteraria d'Italia»⁽³⁾.

Una grande importanza politica, e non solo religiosa, ebbe la prevostura di Oulx, che grazie agli appoggi dei conti di Savoia, ed in particolar modo della contessa Adelaide di Susa, dei Delfini del Viennese, e del vescovo di Torino Cuniberto, estese via via la sua giurisdizione su molte chiese delle Valli della Dora e del Chisone, poi del Piemonte, e della Liguria, per raggiungere infine la Sardegna; mentre al di là delle Alpi sottometteva alla sua autorità alcune Diocesi del Delfinato, della Savoia e persino dell'Alvernia.

Non meno importante della prevostura di Oulx fu l'Abbazia di S. Giusto di Susa, fondata nei primi decenni dell'XI secolo dal marchese Olderico Manfredi di Susa e da sua moglie Berta, per quanto la sua giurisdizione fosse meno estesa. Ma una terza grande istituzione monastica della Valle fu la Certosa di Montebenedetto, sulla montagna di Villarfocchiardo. Fondata nel 1180 da Tomaso I di Savoia sulla montagna della Losa, sopra Meana, trasferita poi nel 1200 a Montebenedetto per ragioni di spazio e di comodità, la Certosa

(3) CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, Vol. I, p. 7, Roma 1898.

ebbe grande importanza economica, prima ancora che religiosa, come lo dimostrano le numerose querele per ragioni di boschi, pascoli, acque, che ebbe a sostenere con le comunità degli uomini di S. Giorio e del Villarfocchiardo. Discesa poi alla borgata di Banda, a monte del paese, a metà del XV secolo, la Certosa si trasferì ai primi del '600 in quel di Avigliana, da dove — a causa della guerra che in quel momento infestava il Piemonte — trent'anni dopo ritornava nella borgata di Banda, in attesa che venisse completata la nuova fabbrica di Collegno, dove i nostri certosini si trasferiranno poi verso la metà del XVII secolo, rimanendovi fino allo scoppio della rivoluzione francese.

Un altro e più insigne monumento, e non solo della pietà cristiana, che sul finire del primo millennio doveva essere assai viva nella nostra Valle, è l'abbazia di S. Michele della Chiusa, sorta sotto il nome di abbazia della Stella, e poi conosciuta come Sacra di S. Michele; una delle quattro più grandi abbazie benedettine d'Italia.

Costruita sulla vetta del Pirschiriano, ove la tradizione vuole esistesse in origine un gruppo di monaci, che facevano vita contemplativa e officiavano una chiesetta dedicata al generale delle milizie celesti, la Sacra resistette meglio della Novalesa, meglio di tutti i castelli e di tutte le case-forti della Valle alla furia degl'invasori; ma come tutte le opere di questo mondo, finì anch'essa per cedere all'azione edace del tempo, che niente risparmiando e tutto consumando, impone agli uomini una costante attenzione, ed una cura non meno vigile, se non si vuole che le testimonianze del passato si disperdano nel nulla.

Purtroppo quanti danni e quanti tesori dispersi non dobbiamo noi oggi lamentare a causa del tempo e delle continue guerre, ma soprattutto per la mancanza di sensibilità verso un patrimonio spirituale e morale, prima ancora che materiale! E non crediamo di esagerare se diciamo che come tra i ruderi dei nostri castelli crescono oggi i rovi e nidificano le lucertole, così tra le pergamene di molti nostri archivi s'accumulano le muffe e nidificano i topi. Eppure quelle mura costarono ai nostri antenati fatiche, sudori e talvolta anche sangue; e quante delle loro pene e dei loro affanni non raccontano quelle vecchie scartoffie, che per quanto ingiallite e rose dal tempo, restano nondimeno una viva testimonianza di un mondo, che pur allontanandosi sempre più nel tempo, è tuttavia a noi presente, così come presente non potrà non essere il nostro ai nipoti ed ai pronipoti.

Noi non intendiamo onorare il passato per una sorta di feticismo; vogliamo invece onorarlo perchè in esso scorgiamo un'intima ragione

di vita, che neppure il tempo riesce a scalfire, in quanto parte del nostro patrimonio ideale. Così se intendiamo difendere e valorizzare il patrimonio storico, culturale ed artistico della nostra Valle, non è solo per una ragione sentimentale, anche se questa può avere la sua parte, perchè la Valle è la terra dei nostri Avi, e quindi anche nostra; non è soltanto per un dovere, anche se non possiamo prescindere dall'obbligo morale, che ogni individuo deve avere verso un bene comune. Se noi intendiamo difendere questo patrimonio storico, è soprattutto perchè per noi la Storia non è materia transeunte, che se ne va dietro ogni generazione, senza lasciare traccia di sè; ma perchè essa Storia è parte dello spirito, onde non c'è passato che non sia anche presente, così come non c'è morte che non sia nello stesso tempo anche resurrezione.

L'idea di dar vita ad una Società di ricerche e di studi relativi alla Valle di Susa non è nuova. Già in passato ci fu qualche tentativo del genere da parte di alcuni studiosi valsusini, che poi per ragioni da noi ignorate, ma che probabilmente ebbero a che fare con le difficoltà che il problema in quel momento presentava, lo lasciarono cadere. Un secondo tentativo, a nostro ricordo, ci fu negli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale; ma gli eventi bellici che seguirono troncarono il progetto sul nascere, e d'allora la nostra Valle visse nella totale ignoranza, lasciando che i suoi monumenti più insigni si sgretolassero, e le sue memorie si disperdessero al vento della sera, sotto l'incalzare dei nuovi barbari, che non avendo rispetto nè per Dio, nè per i Santi, posero addirittura mano al piccone, come nel caso della Sacra, incuranti se in un avvenire più o meno prossimo di questo tesoro non resterà più pietra su pietra.

Tempo fa, in un incontro tra amici, il progetto — alquanto modificato per meglio adattarlo alle esigenze moderne — venne ripreso da capo, e poichè il problema parve non solo fattibile, ma urgente, non fu più lasciato cadere. Si fecero diverse riunioni preparatorie, si approntò lo Statuto, si mise a punto uno schema di lavoro, e raccolte quante più adesioni possibili, il 7 dicembre dello scorso anno, la nascita della *Segusium* fu sanzionata con un atto notarile, firmato presso «La Bottega d'Erasmus» in Torino, dove attualmente, grazie alla liberalità del dott. Barrera, si trova la Segreteria, ferma restando la Sede sociale presso la Biblioteca Civica di Susa, accordata dal Sindaco della città cav. Favro e dalla bibliotecaria, dott.ssa Migliardi.

Fu così possibile alla nuova Società allinearsi di pieno diritto con le consorelle, sia italiane che francesi, già operanti nelle rispettive

e limitrofe regioni, e con le quali si stanno ora allacciando i primi rapporti per uno scambio di studi e di esperienze. È vero che ognuna di esse ha il proprio campo d'attività ben circoscritto, ma non è men vero che i problemi che si devono affrontare, gli studi da compiere e le ricerche da effettuare, non si arrestano su di una ipotetica linea di confine, ma sovrastano ogni arbitraria costruzione, che abbia posto dei limiti, sia politici che amministrativi, ad un determinato paese, o ad una determinata regione. La storia, che è nemica di queste costruzioni volute dagli uomini unicamente per fini temporali, ha finito quasi sempre per farne giustizia. D'altra parte, in questo perenne travaglio storico, gl'individui, tanto singolarmente quanto collettivamente, sono sempre stati costretti di superare gli angusti limiti della propria terra e formare con i vicini delle collettività maggiori, che noi possiamo oggi individuare sia attraverso le scoperte archeologiche, che le affinità di linguaggio, e il cui studio ci conferma, ove ce ne fosse ancora bisogno, la verità del famoso detto: « Nil novi sub sole ». Niente di nuovo sotto il sole, d'accordo, perchè la Storia è un atto dello spirito che si rinnova continuamente, per restare continuamente sè stesso.

Con questi presupposti la *Segusium* ha iniziato la sua attività, augurandosi che essa trovi sempre maggiori simpatie ed appoggi, in primo luogo tra i Valsusini amanti della loro terra, e poi tra tutte quelle persone, che in un'epoca convulsa come la nostra, e i cui valori spirituali sono troppo spesso messi in non cale, non hanno smarrito il senso del bello e del vero.

CLEMENTE BLANDINO

La barriera delle Alpi ed il Trattato di Utrecht

Qualche storico moderno, anzi modernissimo, ha creduto suo dovere di critico accorto ed imparziale sottrarsi alla tradizionale valutazione dell'opera politica di Carlo Emanuele I e dirla politica megalomane. Certo megalomania potrebbe esservi se in politica si dovesse fare conto solo di quel che è possibile realizzare, calcolando il guadagno, od il danno probabile, o possibile, o temuto. Qualsiasi politica che non riesca del tutto al fine proposto potrebbe essere detta megalomania, e non vi è politica che non sia stata detta megalomane. Ma forse in politica è da usare un altro metro: non vi è politico che non abbia un suo patrimonio di idee, di ideali e diciamo anche di sogni che possono però nella storia di successori, di continuatori valere come moneta squillante non solo, ma anche consistente.

Certo il gioco politico di Carlo Emanuele I nella guerra di Mantova volle dire per il suo successore la perdita di Pinerolo, però vicino a qualche incasso reale. Ma la questione di Pinerolo non deve essere messa così isolatamente sulla bilancia. Essa rappresenta solo un momento del grande conflitto fra la Francia ed il Piemonte sabaudo per il dominio delle Alpi occidentali.

Se il Richelieu volle in quel certo anno mettere i gigli sulle mura di Pinerolo, certo egli intendeva creare a quaranta chilometri dalla capitale piemontese un potente e minaccioso presidio, ma in realtà il suo era un atto solenne non necessario. Enrico IV aveva potuto trent'anni prima rinunciare al marchesato di Saluzzo facendoselo pagare a caro prezzo, ma la Francia aveva sempre conservati aperti i passi della Valle della Dora.

Era una eredità, triste realtà possiamo dire, del medioevo alpino. Il *Regnum Italiae* di Carlo Magno giungeva quasi allo spartiacque, sì che sul piano del Cenisio, a Saint Nicolas, per essere precisi, vi era quel palo di Bonizone che indicava il confine fra Italia e Borgogna, e che salvaguardava quindi l'unità della Valle di Susa, ora che era

scomparso a Malano presso Avigliana anche l'ufficio, diciamo moderatamente, della dogana romana della quadragesima.

I guai incominciarono nel secolo XI, nella confusione feudale fra beni patrimoniali e beni fiscali della Casa marchionale di Torino. Matrimoni, eredità portarono terre della Valle di Susa in possesso di parenti abitanti dall'altra parte, dei conti di Albon, e peggio fu quando venne a morte l'ultima degli Arduinidi di Torino, la contessa Adelaide.

Scomparve la Marca, riassorbita dalla politica degli imperatori; ma sopra i possessi di Adelaide si gettarono, vantando i loro diritti, le due case legate alla Casa di Torino, i conti di Savoia ed i conti di Albon. Quelli avevano alla Valle della Dora l'accesso dal Cenisio, questi l'accesso dal Ginevro. I conti di Savoia per la Valle della Cenischia poterono scendere a Susa ed alla bassa Valle della Dora, i conti di Albon poterono occupare l'alta Valle con Cesana, Oulx, Bardonecchia, fino a Chiomonte a due passi dal centro sabauda di Susa. I conti di Savoia si affermarono come eredi legittimi dell'ava Adelaide e si dissero « Marchesi » in Italia, ed anche « Marchesi » si dissero, ma senza insistervi, i conti di Albon che però batterono moneta in Cesana, come la battevano in Susa i Savoia.

Guerra a coltello doveva esservi fra Savoia ed Albon; i contrasti in Val di Dora si legavano con quelli oltre monti nel Viennese, e nella politica delle città padane non una volta sola arrivò l'influsso dei Delfini di Grenoble - così detti dal nome diventato tipico degli Albon - a contrastare l'avanzata dei Savoia nella pianura padana.

Ma quello che era un conflitto locale di due dinastie feudali del vecchio regno di Borgogna, cambiò carattere quando scomparsi i Delfini nel secolo XIV, gli eredi furono i re di Parigi. Se il Conte Verde riuscì in un famoso trattato a venire ad un accordo con Giovanni II rettificando i confini sull'Isère e togliendo motivi a contrasti noiosi di castellani zelanti, nulla riuscì a fare nella Valle della Dora.

Così la situazione continuò attraverso i secoli XIV, XV, XVI; la Valle della Dora continuò ad essere divisa in due domini ed il valico del Cenisio ben magra concorrenza poteva fare a quello del Ginevro, e Susa ed Avigliana non avrebbero mai potuto sbarrare il passaggio ad eserciti che raccoltisi a Briançon, dopo aver riposato a Cesana ed Oulx, avessero voluto scendere su Torino. Nel 1629 il Créqui ed il Bassompierre alla presenza del Richelieu poterono in poche ore impadronirsi del gran trincerone fortificato che Carlo Emanuele I aveva apprestato fra monte e fiume sotto Chiomonte, nella illusione di digare i nemici straripanti dall'alto.

Riacquistare Pinerolo era certo doveroso per i politici di Torino e l'attività di anni e di trattative da Vittorio Amedeo II consacratavi, rappresenta sicuramente una bella pagina nella storia del grande principe. Ma il Piemonte era una fortezza aperta al nemico: occorreva sbarrare quell'apertura della Valle. Era necessario per lo Stato sabaudo e per tutta l'Italia. Bello era difendere l'Italia sotto le mura di Torino, ma occorreva premunirsi.

Il problema della barriera delle Alpi domina dopo il 1706 la politica di Vittorio Amedeo II. Il Piemonte doveva far sua la teoria che il Richelieu ed i suoi epigoni avevano sventolato nel secolo precedente per giustificare le conquiste, le annessioni violente, la teoria dei confini naturali. A Luigi XIV che così audacemente si era servito di quella teoria nelle Fiandre, bisognava opporla sulle Alpi.

Il grande conflitto europeo provocato dalla successione di Spagna, di fronte al pericolo di una egemonia francese definitiva, provocò dovunque reazioni nazionali, e di barriere contro la strapotenza di Luigi XIV si parlò assai nelle discussioni diplomatiche che accompagnavano le battaglie e le avanzate degli eserciti. Quando Vittorio Amedeo II chiese che alla Francia si opponesse una barriera sulle Alpi simile a quella che già nelle Fiandre era stata creata alla pace di Ryswick per tutelare l'Olanda, l'Europa diplomatica antifrancesa trovò giusta la richiesta. Fu merito del duca e dei suoi diplomatici avere fatto riconoscere la difesa alpina del Piemonte quale esigenza internazionale, poichè lo Stato sabaudo era ormai un fattore politico europeo.

Delle barriere contro la Francia si discusse all'Aja nelle conferenze franco-anglo-olandesi del 1709. Era l'anno della fame per la Francia: anche a Versailles si mangiava il pane di avena. Luigi XIV stanco ed avvilito accettò tutte le imposizioni dei vincitori: l'eliminazione del nipote dalla successione spagnuola, la distruzione delle fortificazioni di Dunkerque, l'abbandono di Strasburgo, la barriera dei Paesi Bassi, la barriera delle Alpi; l'accettò questa barriera che gli chiudeva l'Italia con il più grande dolore, come una triste necessità della sconfitta. Si ribellò però all'imposizione di dover partecipare all'espulsione del nipote dalla Spagna. Si ripresero le armi: i francesi furono sconfitti a Malplaquet; Filippo V dovette fuggire da Madrid. Solo nel 1711 diplomatici inglesi e francesi firmarono i *Preliminari segreti di Londra*: le due barriere vi erano comprese.

A Torino non si era però soddisfatti: la questione delle Alpi era solo in un articolo aggiunto. E poi vi era tutta la tragedia delle relazioni con l'Austria: l'imperatore Carlo VI voleva sfuggire agli

impegni presi nel 1703 con Vittorio Amedeo II riguardante le cessioni del Monferrato, di Alessandria, di Valenza, della Lomellina, della Valsesia. Luigi XIV per sfuggire agli impegni della barriera voleva favorire il duca di Savoia, ma costringere l'imperatore a mantenere le sue promesse, anzi al duca offrì tutto il Milanese che non era suo. Ma intervenne l'Inghilterra: unica risorsa per ottenere da Carlo VI l'adesione alla pace era favorire il duca di Savoia a danno di Luigi XIV nella questione della barriera. E prevalse nei Consigli la volontà inglese.

In mezzo a queste manovre il 29 gennaio 1712 si riunì ad Utrecht il Congresso per la pace: vi erano rappresentanti delle potenze belligeranti: Francia, Inghilterra, Olanda, Savoia. Fuori vi erano la Spagna e l'impero. Esclusi vi erano tutti i principi italiani che avrebbero voluto risolvere ciascuno i suoi problemi particolari, e non capivano che il Piemonte vi era in virtù delle sue battaglie. Vittorio Amedeo II era presente per mezzo di tre eminenti diplomatici, il marchese Ignazio Solaro del Borgo, il Conte Annibale Maffei, il consigliere Pietro Mellaredo che era il vero conduttore delle trattative. Il duca intendeva risolvere il problema della Barriera in un quadro ben più grande: occorreva far riconoscere alle potenze europee la necessità che lo Stato piemontese si ingrandisse sino all'Adda, od almeno sino al Ticino si da far equilibrio contro la prepotenza degli Asburgo di Vienna.

Quando si venne l'11 febbraio alla presentazione delle richieste da parte dei plenipotenziari, il Piemonte chiese il riconoscimento dei diritti della Casa di Savoia alla corona di Spagna dopo gli Asburgo di Vienna, la ratifica delle cessioni territoriali fatte dall'impero nel 1703, la cessione da parte della Francia delle terre della castellata di Casteldelfino nell'alta Valle della Varaita, con Chianale e Bellino, residuo anche questo della signoria delfinasca, e nell'alta Valle della Dora, Cesana, Oulx, Bardonecchia, Chiomonte, con Exilles, e Fenesrelle nella Valle di Pragelato, inoltre Briançon ed il suo distretto, la Valle di Queiras, il forte di Barraux. Ed incominciarono allora le discussioni, i patteggi e spesso i diplomatici sabaudi furono in mezzo ai più gravi perigli. Per risolvere molte difficoltà si aderì alla richiesta sabauda di avere la Sicilia come rinuncia al trono di Spagna ed all'ampliamento in Lombardia. La convenzione del 22 agosto stabilì che il duca di Savoia avesse l'isola e che Luigi XIV cedesse sulla barriera delle Alpi secondo i precedenti accordi.

Le discussioni ora presero un andamento pacifico, salvo che per quello che riguardava l'ostinato antisabauda imperatore. Per la bar-

riera fu deciso che il duca di Savoia avesse tutte le terre «à l'eau pendante des Alpes du côté du Piémont», espressione che significava l'adozione della linea di displuvio come linea di demarcazione politica. Però la Francia salvava Briançon ed otteneva la Valle di Barcelonnette come compenso per le cessioni.

Ed ora si ebbe la pace: l'11 febbraio 1713 fu firmato il trattato fra la Francia ed i collegati, il 12 luglio quello con la Spagna. Le questioni riguardanti l'impero furono risolte solo l'anno dopo col trattato di Rastadt (7 marzo 1714). Vittorio Amedeo II aveva davvero ben combattuto e ben vinto.

La grande Vallata della Dora Riparia recuperava dunque nel 1713 la sua unità, dopo lo smembramento durato sei secoli; il Piemonte e l'Italia ora erano al riparo della barriera. Il duca non si fidava però: presto incominciò l'opera di fortificazione: grandi fortezze sorsero nel '700, da Fenestrelle alla Brunetta.

Funzionò la barriera alpina? Quando nel conflitto provocato dalla questione della successione d'Austria, Francia e Savoia furono in campi opposti, gli eserciti di Luigi XV non avevano più la via di Cesana, o quella di Casteldelfino. Carlo Emanuele III fronteggiò animosamente i franco-spagnuoli.

Nel 1744 il nemico salì da Nizza al col di Tenda, sboccò in Val di Stura ed assediò Cuneo. Accorse l'esercito del re, combatté a Madonna dell'Olmo, vettovagliò la città, ed il nemico si ritirò. Nel 1747 il nemico attaccò da Briançon e dal Ginevro, un punto vitale della barriera, al col dell'Assietta e fu clamorosamente sconfitto. Per invadere lo Stato piemontese nel 1745 francesi e spagnuoli si servirono dei territori di Genova come base di operazione e riuscirono ad avanzare sul Po, vincendo a Bassignana, ma la linea delle Alpi rimase inviolata.

Cinque decenni dopo il Piemonte dovette di nuovo difendersi dagli attacchi degli eserciti della rivoluzione francese. La barriera delle Alpi fu scrollata vigorosamente, ma resistette e nel 1793 e nel 1794. La battaglia dell'Authion è una gloria dei soldati piemontesi. La difesa della barriera nel 1794 è da ricordare per il valore dei soldati, ai quali mancava solo di avere dei generali ardimentosi. Ma sebbene s'impadronissero del Ginevro e del Cenisio e giungessero fino ad Oulx, i nemici si trovarono sempre nella impossibilità di scendere a valle.

La barriera delle Alpi appariva ai generali della Rivoluzione intransitabile. La difendevano i cuori dei montanari piemontesi. Quando nell'autunno del 1792 il colonnello Chevron sciolse il suo reggimento per il freddo e le nevi, egli convocò i soldati per il primo giorno del

nuovo anno. E quel capodanno del 1793 il colonnello fece preparare sulla piazza di Susa, coperta di neve, le tende per i soldati che dovevano tornare: questi vennero fedeli alla parola ed in breve il reggimento fu pronto a riprendere la lotta attorno al vessillo del loro Re.

I generali francesi, per entrare in Piemonte, dovettero organizzare l'attacco dalla parte del mare e di là anche «l'armée d'Italie» del Bonaparte attaccò nella primavera del 1796. Ma anche allora i 600 granatieri di Susa e di Monferrato schierarono i loro petti al comando del prode Filippo del Carretto sugli spalti di Cosseria ed eroicamente trattennero l'avanzata delle colonne dell'Augereau sotto gli occhi del pallido Corso, furente, ma ammirato della tenacia dei montanari di Piemonte.

FRANCESCO COGNASSO

Profilo linguistico della Valle di Susa

1. - La Valle di Susa appartiene, o almeno è appartenuta fino a tempi abbastanza vicini a noi, all'area linguistica dei « patois » alpini. Prima di toccare il nostro tema sarà pertanto necessario illustrare brevemente che cosa sono questi ultimi.

Per quel che riguarda il versante italiano delle Alpi diremo dunque che con il nome di « patois » si indicano quelle parlate che sono ancora vive nelle valli poste tra il Monte Rosa a Nord e il Col di Tenda a Sud. Dal punto di vista linguistico, esse si dividono in due grandi gruppi, distribuiti rispettivamente tra Susa e il Col di Tenda e tra Susa e il Monte Rosa. Al primo gruppo si dà il nome di « provenzale »; al secondo, di « franco-provenzale ». Tali gruppi trovano esatta corrispondenza nelle parlate alpine al di là del confine politico, in Francia e in Svizzera. I nostri « patois » provenzali non sono cioè che la propaggine, sul versante cisalpino, dei dialetti alpino-provenzali e delfinesi; quelli « franco-provenzali » dei dialetti savoirdi e lionsi in Francia e vallesi, ginevrini e romandi in genere in Svizzera.

In altre parole, il dominio linguistico di quelli che noi chiamiamo « patois » copre un'area geografica alpina caratterizzata da una sua precisa fisionomia culturale. Basti infatti pensare che il vero confine occidentale dei dialetti italiani non passa, ancora oggi, sulla linea spartiacque delle Alpi in corrispondenza del confine politico, ma ai piedi delle Alpi stesse, allo sbocco delle valli in pianura. Si veda ad esempio il caso di Giaveno, in Val Sangone. Attualmente vi si parla piemontese, ma non è difficile trovare in quella parlata i resti di una precedente fase « patois », la stessa che è ancora viva nelle frazioni e negli altri centri della valle.

I « patois » costituiscono dunque l'espressione formale, il documento più valido e, aggiungiamo, più a buon mercato della mille-

naria civiltà alpina. È vero infatti che anche i « patois » condividono, con il piemontese e i dialetti francesi, una comune origine latina. Il fatto, però, che i « patois » rappresentino un gruppo a sé nella famiglia romanza significa appunto che la latinizzazione delle nostre Alpi ha avuto un carattere particolare, grazie appunto alla presenza di un sostrato culturale specifico.

Si aggiunga però subito che i « patois » alpini sono oggi, dal punto di vista linguistico, in rapida decadenza, tanto che in certi casi si può addirittura parlare di dissoluzione; soprattutto sul versante francese, dove la lingua letteraria ha avuto modo di esercitare da lungo tempo la sua azione disgregatrice. Sul nostro versante l'assalto ai « patois » è condotto dal piemontese, che ha potuto esercitare la sua influenza grazie al prestigio che gli proveniva dal fatto di essere stato per molto tempo la lingua della corte, dell'amministrazione, dell'esercito e della borghesia cittadina. Oggi i nostri montanari — ove si faccia eccezione dei soli valdostani — sono per la maggior parte bilingui, in quanto accanto al « patois » che viene usato in famiglia e nei normali rapporti sociali all'interno della comunità paesana essi parlano anche il piemontese, che impiegano con i forestieri — specie se cittadini — e fuori del paese, ad esempio al mercato.

Questo bilinguismo dei parlanti ha finito per favorire il piemontese il quale, a furia di fornire al « patois » nuovi vocaboli e il modello delle nuove costruzioni sintattiche ha svuotato dall'interno la cultura alpina, che si esprime bensì in « patois », ma spesso con spirito piemontese. Ad es., come è stato rilevato dal Terracini, nel « patois » dei centri della bassa Valle di Susa è oggi normale l'uso del periodo ipotetico costruito con il congiuntivo nella protasi e il condizionale nell'apodosi secondo il tipo: « se cessasse il vento, pioverebbe ». Orbene, non è difficile dimostrare che questa costruzione è ricalcata sul piemontese in sostituzione di quella più antica in cui i due membri del periodo, resi con l'indicativo, venivano semplicemente giustapposti e non erano introdotti da alcuna congiunzione; cioè: « cessa il vento, piove ».

Osserviamo poi che il processo di decadimento linguistico delle valli alpine si accompagna al loro decadimento culturale e sociale. Dove infatti il montanaro accetta in forma sempre più copiosa quello che abbiamo chiamato lo « spirito » piemontese, si può con sicurezza parlare di coscienza dell'inferiorità della cultura e della società valligiane rispetto a quelle della pianura. In sostanza potremo dunque dire che le ragioni della decadenza linguistica delle nostre valli si identificano con quelle della decadenza economica della società al-

pina. La quale, come sappiamo, è stata provocata sia dal principio politico che ha voluto fissare i confini tra i grandi stati nazionali sulla linea spartiacque delle Alpi (il che ha dato l'avvio alla frattura tra le due parti componenti la stessa civiltà), sia dallo sviluppo economico della pianura la quale è riuscita, per i vantaggi che le provenivano dalla particolare sua situazione ambientale, a produrre in maggior quantità e a minor costo gli stessi beni offerti dalla montagna. Pertanto la montagna, che un tempo doveva essere economicamente autonoma rispetto alla pianura, è stata costretta a gravitare in modo sempre più marcato verso quest'ultima. Le antiche vie di penetrazione di innovazioni culturali — e quindi linguistiche — nelle nostre valli si interruppero; i centri di irradiazione delle innovazioni stesse mutarono; le aree di mercato e i punti e le ragioni di contatto tra le varie comunità rimasero sconvolte, sia pure con un processo durato talvolta parecchi secoli.

2. - Entro questo quadro generale, le vicende linguistiche della Valle di Susa sono state abbastanza tormentate. Di esse vogliamo dare una idea, non più che sommaria, ai lettori di questa nostra rivista.

Per intanto, a Susa si parla oggi piemontese, in una varietà abbastanza simile a quella torinese. La piemontesizzazione di Susa è però relativamente recente; il Casalis, nel suo *Dizionario storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1861, vol. XX, p. 592, afferma che la scomparsa dell'antica parlata locale segusina risale al XVII sec. Può darsi che la notizia debba essere precisata nel senso che a quell'epoca risale la piemontesizzazione linguistica dei notabili e del clero cittadini. In ogni caso, un'inchiesta compiuta una trentina d'anni fa da un raccoglitore dell'Atlante Linguistico Italiano ⁽¹⁾ ha consentito di rilevare, nell'attuale parlata della città, alcuni relitti che appartengono appunto alla precedente fase franco-provenzale.

La ricostruzione degli elementi caratteristici della suddetta fase è

⁽¹⁾ L'Atlante Linguistico Italiano è un'opera, iniziata una quarantina d'anni fa, che si propone di raccogliere e pubblicare tutti i materiali dialettali italiani. Ha sede presso l'Istituto di Glottologia dell'Università di Torino ed è attualmente diretto da Benvenuto Terracini, Giuseppe Vidossi e Giuliano Bonfante. Con il 1964 sono per l'appunto terminate le inchieste (un migliaio circa) previste dal piano originario.

stata condotta da un maestro della Dialettologia italiana, Benvenuto Terracini, che nel 1937 ne pubblicò i risultati in uno studio intitolato: *Minima-Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa)* ⁽²⁾. Il Terracini, dunque, dopo aver osservato che Susa si è sempre comportata come capitale linguistica di una certa area geografica, benché alquanto ridotta, ha ritrovato la testimonianza delle successive innovazioni linguistiche che da essa vi sono irradiate nei centri che le fanno corona: Meana, Venaus, Giaglione, Graverè, Mompantero, e in quelli distribuiti lungo i fianchi della valle fino allo sbocco in pianura e in Val Sangone, che della Valle di Susa è, ma soprattutto era in passato, una sorta di appendice naturale.

Tuttavia, dopo aver ricostruito la fase in cui Susa, l'intera bassa valle, la Val Cenischia e la Val Sangone erano linguisticamente concordanti con il modello franco-provenzale dobbiamo chiederci perché l'alta valle a monte di Chiomonte usi ancora oggi una parlata completamente diversa: è infatti notorio che tra Chiomonte e Giaglione o Graverè esistono differenze linguistiche sensibilissime. Le ragioni di questa situazione sono da ritrovarsi nella distribuzione geografica dei « patois » alla quale abbiamo accennato all'inizio della presente nota: tra Chiomonte e Giaglione passa infatti il confine tra le parlate provenzali e quelle franco-provenzali. Ciò significa che, almeno teoricamente, dall'alta Valle di Susa io potrei percorrere le Valli valdesi e quelle del Saluzzese e del Cuneese fino al Col di Tenda ovvero passare nel Delfinato attraverso il Monginevro, scendere in Provenza e, di là, continuare verso Occidente fino alle rive dell'Atlantico sempre restando nell'ambito delle parlate provenzali. Per contro, almeno sempre teoricamente, dalla Val Cenischia potrei passare nelle tre Valli di Lanzo, in quella dell'Orco e in quelle aostane, ovvero andare in Savoia, nel Vallese, nel Ginevrino e, più su ancora, fino al Cantone di Neuchâtel sempre usando una parlata franco-provenzale.

Alle porte di Susa, dunque, abbiamo la saldatura tra due grandi sistemi linguistici romanzi, ai quali, come si è visto, da poco più di 200 anni si è aggiunto, come rappresentante di quello italiano, il piemontese. Una situazione, che ha pochi riscontri nell'intera area romanza.

A chi chiedesse ora perché proprio nella Valle di Susa si verifichi una situazione del genere potremmo rispondere che si tratta di una conseguenza del fatto che essa è stata per secoli terra di passaggio

(2) In: « Zeitschrift für Romanische Philologie », VII, pp. 673-726.

tra le principali di tutte le Alpi occidentali. Si osservi però, a questo punto, che la situazione odierna è ben diversa da quella di un tempo, in quanto le moderne vie di comunicazione ferroviarie e stradali attraverso la Valle hanno alterato l'itinerario tradizionale degli scambi con le regioni poste al di là delle Alpi. La frattura linguistica tra alta e bassa valle provano che il Monginevro e il Cenisio devono avere svolto, nei secoli, una funzione specifica di collegamento tra i due versanti alpini, nel senso che il primo ha costituito il principale strumento dell'unità provenzale sui due versanti alpini, il secondo ha consentito l'orientamento della bassa valle, della Val Sangone e della Val Cenischia verso i centri innovatori della Savoia.

Si dica, tuttavia, che anche questa situazione, facilmente ricostruibile, non è rimasta costante nei secoli. Approfondendo l'indagine sulle parlate della bassa Valle di Susa e della Val Sangone, infatti, si riescono ad individuare alcuni elementi - è ancora il Terracini a dircelo - che stanno a rappresentare una più antica fase provenzale unica per tutta quanta la regione. Ciò significa, evidentemente, che solo in un secondo momento il Cenisio è riuscito ad imporsi come passaggio verso la regione transalpina. In precedenza, anche la bassa Valle di Susa e la Val Sangone dovevano gravitare in prevalenza, attraverso il Monginevro, sull'area provenzale. Dovremmo cioè avere avuto, nel tempo, le situazioni rappresentate schematicamente nelle figure 1, 2, 3 riportate in calce al presente scritto.

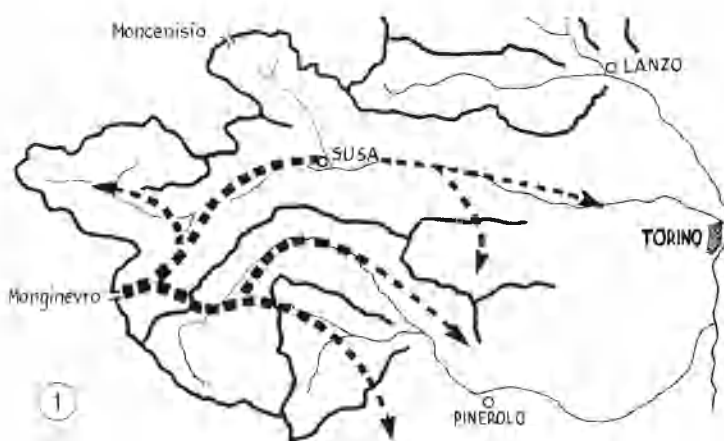
Per quel che ci riguarda più da vicino, diremo dunque che l'attuale profilo linguistico della Valle di Susa e le sue fasi precedenti costituiscono la prova manifesta di quanto abbiamo detto prima intorno ad una antica autonomia del mondo alpino - soggetta essa stessa a certe vicende di mutamenti per quel che riguarda i rapporti tra i due versanti e tra valle e valle - che si è andata via via sgretolando sotto l'azione di ondate innovatrici, provenienti dalla pianura.

3. - Resta ancora, per concludere questa nostra breve nota, da introdurre un cenno a quella che è la situazione degli studi linguistici sulla nostra valle.

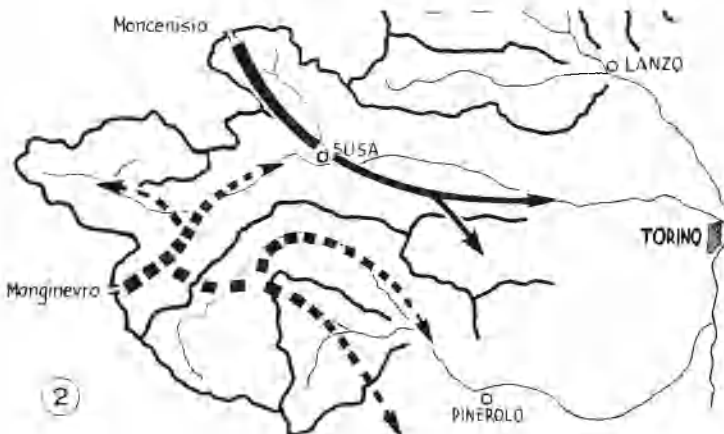
Nonostante la particolarissima situazione della zona in cui, come abbiamo visto, vengono a contatto ben tre sistemi linguistici e, non dimentichiamolo, due lingue nazionali, l'italiano e il francese, la Valle di Susa è rimasta finora, inspiegabilmente, ignorata dagli specialisti. Come se questo non bastasse, anche gli studiosi locali non si sono interessati, a quel che ci consta, dell'argomento. Unica eccezione, come

LE CORRENTI LINGUISTICHE IN VAL DI SUSÀ

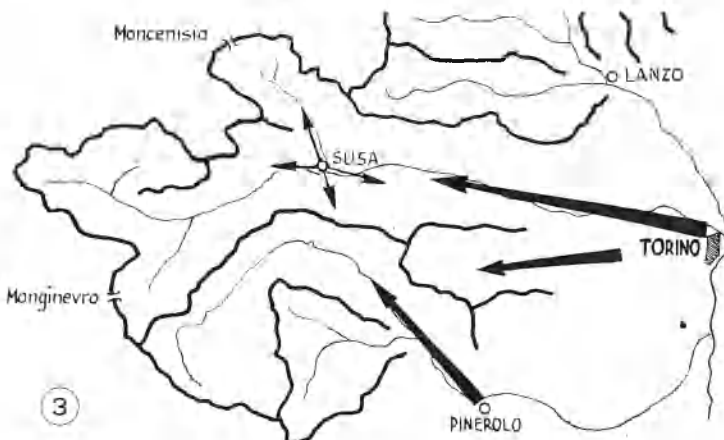
1ª fase (fino al
sec. VIII circa)



2ª fase



3ª fase



abbiamo visto, lo studio del Terracini, il quale però non si propone tanto di illustrare le caratteristiche della valle, quanto piuttosto di trarne occasione per formulare certe questioni di principio valide per tutta quanta la Dialettologia e la Linguistica in generale.

Aggiungiamo ancora che la Valle di Susa, come le Valli valdesi e la Valle d'Aosta, è stata visitata dai raccoglitori di ben tre atlanti linguistici nazionali: quello francese, quello italo-svizzero e, come abbiamo visto, quello italiano. Tuttavia, mentre questa situazione privilegiata ha consentito, in Val d'Aosta, il rilievo di ben 19 punti, la Valle di Susa non può che contare su 6 inchieste: Oulx per l'Atlante francese; Bruzolo, Rochemolles e Sauze di Cesana per l'Atlante italo-svizzero e Venaus e Meana per l'Atlante italiano. Ad esse possiamo eventualmente aggiungere, immediatamente al di fuori della valle, le inchieste di Giaveno e di Valdellatorre.

In presenza dell'intenso dissolvimento al quale sono attualmente sottoposte le parlate valligiane non c'è che da rammaricarsi di questa situazione. Al rammarico aggiungiamo comunque l'augurio che, prima che sia troppo tardi, si riesca a salvare dalla perdita definitiva quanto ancora rimane nella valle a testimonianza della millenaria civiltà alpina.

CORRADO GRASSI

Alcune recenti scoperte nella Cattedrale di Susa

Che il sottosuolo di Susa sia ricco di reperti archeologici, è risaputo da molti e particolarmente da quanti, per motivo di lavoro, devono eseguire degli scavi nella città; non era facile però immaginare che sotto il pavimento della Cattedrale, in uno spazio relativamente ristretto e a non eccessiva profondità, si trovassero tante vestigia del passato. Non si tratta, ben inteso, di scoperte sensazionali e neppure, forse, molto importanti, ma tali certamente da interessare un buon numero di studiosi e pertanto meritevoli di essere ricordate.

TRACCE DI UN'ANTICA FACCIATA.

Nel novembre scorso, anno 1964, ebbero inizio i lavori per l'impianto di riscaldamento del Duomo di S. Giusto, ed allo scopo di alterare il meno possibile, sia all'esterno che all'interno, l'aspetto del vetusto monumento, si decise di collocare la cisterna per il carburante nell'adiacente cortile del Seminario ed il bruciatore con la caldaia in un vano già esistente entro lo spessore delle mura cittadine, in quel punto che collega la facciata della Chiesa col Seminario stesso.

La prima sorpresa mi si presentò quando fu sgomberato il vano suddetto dagli oggetti che l'ostruivano; vidi cioè che una massa informe di pietrame unito con calce pendeva in alto tra i muri, senza far corpo con nessuno di essi ma rimanendo sospeso solamente grazie all'attrito che esercitava sulle loro sporgenze. Ciò dimostrava che — in epoca imprecisabile — l'attuale intercapedine tra i due muri non esisteva, ma era riempita da muratura informe o anche solamente da detriti, secondo la tipica struttura detta « a sacco ». In un secondo tempo, però, quel materiale di riempimento era stato cavato via, fino

alla sporgenza di muro tuttora esistente, allo scopo di ottenerne un ripostiglio.

Fin qui nulla di speciale, poiché quasi tutta la cinta muraria è costruita « a sacco ». Di notevole vi era invece il muro più interno — cioè il secondo a partire da Piazza Italia — il cui prospetto verso il riempimento doveva rimanere necessariamente nascosto, e che si presentava viceversa con struttura « a vista ». Infatti esso possedeva — oltre all'intonaco, che potrebbe essere moderno — un alto zoccolo su cui poggiavano due lesene assai sporgenti (fig. 1).

Dò le misure di questi elementi, poiché esse dimostrano, a mio parere, l'antichità di quel muro, avvertendo anzi — e ciò è una conferma a quanto intendo dimostrare — che esse sono un po' approssimative, per il fatto che tutta la costruzione è irregolare, come irregolare e rozza è la muratura di pietre e calce che la compone (fig. 2): a) per lo zoccolo: altezza m. 1,30, aggetto m. 0,22; b) per le lesene: larghezza m. 0,43, aggetto m. 0,22, distanza fra loro m. 1,05, altezza attuale sopra lo zoccolo m. 2,90. Da questo punto il muro continua a salire, ma a filo delle lesene, senza sporgenze e con diverso tipo di muratura.

I particolari architettonici che ho descritti sono caratteristici di una facciata di Chiesa o di un campanile, e rivelano uno stile che si potrebbe definire preromanico, quale era in uso nei secoli IX e X. Dunque fin da quell'età esisteva un sacro edificio in quel luogo, e la sua presenza costituirebbe un nuovo indizio che anche l'Abbaziale di S. Giusto, come tante altre costruzioni religiose dell'epoca (sec. XI), venne edificata, almeno parzialmente, sulle rovine di una Chiesa più antica (¹).

CUNICOLO PER LE ACQUE.

La seconda scoperta si fece scavando il terreno per la posa dei tubi dell'aria calda. Tale scavo inizia nel vano delle mura sopra ricordato,

(¹) Altri indizi sarebbero: 1) due colonne in pietra rozzamente scalpellata che si vedono tuttora nella « Cripta dei Vescovi » e la cui posizione e stile mal s'accordano con una eventuale cripta posseduta anticamente da S. Giusto. 2) Durante i lavori di restauro del Seminario (1956-57) scavando nella piazzetta del Vescovado, venne in luce un resto di muro a semicerchio, assai vicino all'abside della Cattedrale e con lo stesso orientamento, il che farebbe supporre l'esistenza di un'antichissima abside, un po' più a nord dell'attuale; 3) la scoperta, avvenuta nel 1957, di un Battistero adiacente alla Cattedrale, ma di essa sicuramente più antico.



Fig. 1



Fig. 2

*



Fig. 3

(A)



(B)



(C)



Fig. 4

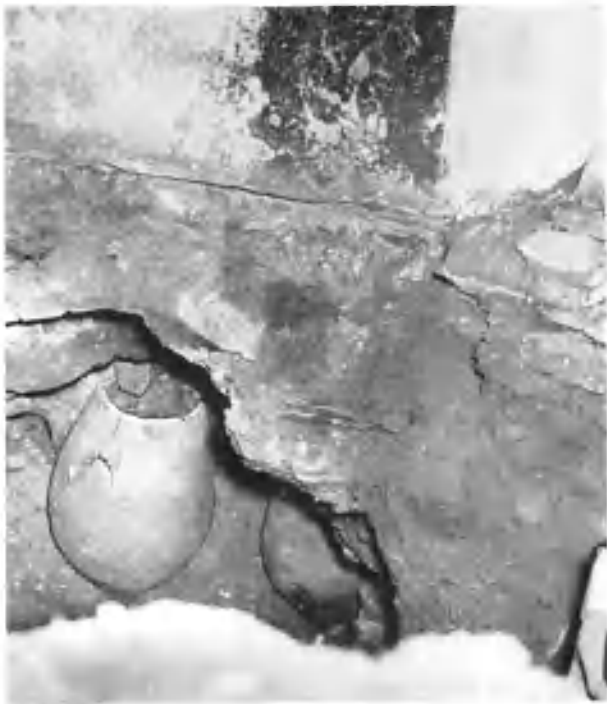


Fig. 5



Fig. 6

10



8



7



9



fotografie: Savi, Armano e Chiarmasso
disegni: Studio Pocchiola

entra nella navata sinistra della Chiesa, poi piega subito verso destra, costeggiando internamente la facciata sino al principio dell'altra navatella. Orbene quando furon tolte le piastrelle del pavimento, si constatò che un cunicolo, in gran parte interrato, già esisteva nel medesimo punto e con analoga direzione parallela alla facciata, dalla cui parete interna distava circa due metri (fig. 3). Il voltino di questo condotto misurava un'ampiezza di circa 80 cm., ma s'interrompeva dopo pochi metri, mentre il fondo continuava per tutta la larghezza della Chiesa, restringendosi però alla misura di 38 cm.; la profondità media del cunicolo era di 80 cm. dal pavimento, e la sua pendenza scorreva da sud a nord, cioè verso il fiume Dora Riparia, dove presumibilmente sfociava.

L'ampiezza del voltino e la sua distanza dal fondo parrebbero eccessive rispetto alla strettezza di quest'ultimo, e ciò si potrebbe spiegare con due ipotesi: o che si trattasse di canali sovrapposti, come ne vide il Genin ai piedi del Castello ⁽²⁾, oppure — e lo ritengo più probabile — che il primitivo voltino, più basso, sia stato demolito e che l'attuale sia stato costruito posteriormente, forse a protezione di alcune salme ivi inumate; (infatti vi si scorgevano ancora delle ossa umane e delle tavole di legno ormai fradicie).

Checché ne sia di questo fatto, ciò che mi pare rimarchevole è soprattutto la pavimentazione del cunicolo. Essa era costituita da grossi laterizi uniti per costa a due a due, in modo così preciso, che a prima vista sembravano un solo quadrellone. Il loro bordo, nella parte esterna, era ripiegato verso il basso, ove sporgeva per 3 cm. allo scopo evidente di fare miglior presa con l'abbondante calce (9 cm. di spessore) che sosteneva i mattoni.

Le misure di ogni laterizio sono: lunghezza cm. 58; larghezza cm. 23; spessore al centro cm. 3, ai bordi cm. 6. Altra particolarità che rilevai in essi — ma senza sapermene spiegare la ragione — è la mancanza, nella parte iniziale, del bordo ripiegato, e la presenza, nella parte terminale, di un incavo formato, grosso modo, a coda di rondine (fig. 4).

La presenza di cunicoli antichi in Susa non deve stupire, poiché quasi tutta la città ne è attraversata, da quelli più piccoli per la condotta delle acque a quelli più grandi per il passaggio delle persone. Questo a me sembra di età romana, a causa del tipo di mattoni impie-

(2) FEDERICO GENIN, *Susa Antica*, 2^a ediz., Saluzzo, 1902, pag. 78.

gati, ed in tal caso devo aggiungere che il suo stato di conservazione era, dopo tanti secoli, pressoché inalterato.

OSSARIO.

Proseguendo nello scavo, ci s'imbattè in un vero cimitero di ossa umane: quali gettate alla rinfusa, quali accatastate come se alcuni cadaveri fossero stati sepolti in fossa comune, quali formanti scheletri intieri distesi orizzontalmente, di cui una parte era allineata alla profondità di 60 cm., e una parte adagiata sul pavimento del cunicolo.

La mancanza di qualsiasi elemento d'identificazione — come iscrizioni, abiti, oggetti — rendevano assai arduo lo stabilirne la datazione e la provenienza, tanto più che lo spazio ristretto dello scavo non ne permetteva un esame adeguato. È vero che, com'è noto, fino al secolo XVIII vigeva l'usanza di seppellire i cadaveri nelle Chiese o nelle loro immediate adiacenze, per cui potrebbe trattarsi di un comune cimitero di età moderna. Tuttavia lo stato delle ossa (generalmente integre, ma leggere, fragili e talora addirittura spappolantesi), e la mescolanza, nello stesso terreno, con frammenti di laterizi romani, m'indurrebbero a ritenerle assai più antiche — quelle almeno trovate a maggiore profondità — e forse dell'epoca in cui ivi sorgeva la Chiesa preesistente a quella di S. Giusto, di cui ho fatto parola.

VASELLAME FITTILE.

Le sorprese per i rinvenimenti non erano ancora terminate, anzi le più inaspettate si presentarono proprio agli ultimi colpi di piccone, quando, il 17 dicembre, il lavoro di scavo oltrepasò il vano interno dell'ingresso centrale di S. Giusto. Infatti, incassate sotto il muro di facciata — che in quel punto e per lo spessore di circa 1 m. era senza fondazioni — apparvero agli sterratori alcune anfore, ancora in buono stato alla vista, ma fragili al punto che non era possibile toccarle senza che si fendessero in larghi cocci. Fu così che una di esse venne spaccata in due, ed un'altra forse era stata frantumata prima che la scorgessero. Alcuni chierici volenterosi s'incaricarono allora di estrarre dalla terra la mezza anfora rimasta e le altre due che vi stavano appoggiate dietro (fig. 5).

Si trattava degli usuali recipienti di terracotta adoperati dagli antichi per conservare vino o altri liquidi, con collo, due manici o anse e con un piede a punta che serviva per conficcarle nel terreno; avevano però una forma meno allungata e più ad otre di quelle che

comunemente si vedono e quali si conservano nel Museo Civico di Susa ⁽³⁾. Eran tre grandi vasi uguali, del colore naturale della creta; tutti e tre erano infissi, in piedi, nella sabbia e mancavano egualmente di collo e di anse, i cui frammenti però si trovavano sparsi intorno nella terra che li avvolgeva; dentro non contenevano che terra o calcinacci, con qualche rottame. Ogni anfora misurava cm. 50 di altezza (dal fondo interno all'orlo di rottura) e cm. 40 di diametro nel punto più largo. La loro esatta posizione era la seguente: distavano orizzontalmente da m. 0,65 a m. 1,50 dallo spigolo interno dell'ingresso; erano a m. 1,27 sotto il livello del pavimento (esclusa la lunghezza del piede) e a m. 0,90 dal filo del muro, nel punto più interno (fig. 6). Erano sovrastate da 10 cm. di terra pressata, poi da un « vespaio » di pietre per l'altezza di 20 cm., quindi da uno strato di calce e dal muraglione.

Rimovendo delicatamente la terra attorno alle anfore, si rinvennero numerosi frammenti di vasi di varia forma e colore (dal nero al rosso mattone), tutti di fattura fine e — a quanto è dato immaginare — assai elegante. Purtroppo i cocci trovati erano talmente piccoli e informi, che non è possibile completarli, neppure idealmente; quindi mi limiterò a descrivere i pezzi più rilevanti:

1) Coccio triangolare di colore rosso, a doppia parete sottile, separata da breve intercapedine. Reca impresso a rilievo, sopra una sola facciata, un ramoscello d'olivo con relative bacche; il tutto lavorato con eleganza; è però incompleto (fig. 7). Misura 8 cm. di lato (il triangolo è equilatero) e 8 mm. di spessore totale. Ignoro quale ne fosse la funzione.

2) Coccio tondeggiante, sottile come un guscio ed un po' concavo. Ha nel centro, a rilievo, la figura di un non identificabile animale in corsa (fig. 8). Diametro mm. 37. Forse era un amuleto da appendere, poiché vi si vede la traccia di un orifizio.

3) Piattello verniciato di colore rosso, simile ad una sottocoppa; probabilmente era una patera. La sua lavorazione è così accurata, che parrebbe di fattura moderna. Diametro cm. 13,05 (fig. 9).

4) Fondo circolare di una tazza (diametro mm. 57). La sua fattura è piuttosto rozza, però è interessante perchè ha inciso sotto il piede una specie di croce uncinata, che si differenzia dalle solite per aver i 4 « uncini » volti a destra anziché a sinistra, e non ripiegati alle estremità, ma aggiunti un po' al di sotto (fig. 10). Come si sa,

⁽³⁾ Cfr. Ugo ROSA, *Di un'anfora inedita scoperta a Susa nel 1822*, Torino, 1885.

la croce uncinata era usata, con valore di simbolo, anche prima del cristianesimo, però se ne ignora il preciso significato: forse indicava l'immortalità o la vita; nel caso nostro, tuttavia, potrebbe essere soltanto il marchio di qualche bottega figulina. Questo oggetto non si trovava vicino alle anfore.

5) Altri frammenti diversi, tra cui: due piccoli cocci nerastri con decorazione di minutissime incisioni a losanga, ottenute forse con una punta metallica (fig. 8); l'orlo di una tazza scura, leggera e sottile più di una porcellana, ma non verniciata; due scheggie di vetro pure sottilissimo e a bei riflessi iridescenti; ed inoltre due conchigliette, che non so se si trovassero lì casualmente o se avessero rapporto con gli altri oggetti.

La scoperta di anfore e di vasi antichi non è certo, per Susa, un fatto eccezionale⁽⁴⁾. Ma come spiegare la presenza di tutto quel vasellame in un luogo che — almeno all'apparenza — parrebbe così poco indicato? Sfortunatamente non si trovò un'iscrizione o una moneta o un altro elemento che aiutasse ad indicarne l'epoca o almeno la destinazione. Vi sarebbe l'eccezione di una lettera, una X sormontata da un uncino, dipinta in carattere capitale sul collo di un'anfora, però trovandosi così isolata, è difficile stabilire se volesse indicare un numero romano ordinale (*decimus*) o un simbolo (*Christus*) od altro.

Dato il mistero che pare avvolgere la recente scoperta, non son riuscito a formulare delle ipotesi che non urtassero contro qualche grave difficoltà. Eccone qualcuna: *a*) parrebbe che le anfore siano state nascoste a ragion veduta sotto le mura ed a tal fine decapitate per poterle introdurre nel piccolo spazio disponibile; ma perché allora sarebbero vuote, e a che sarebbero serviti gli altri recipienti? *b*) Si potrebbe supporre l'esistenza in quel luogo di un deposito di vasi (cantina, bottega da vasaio, magazzino, ecc.), rimasti poi schiacciati dalla costruzione delle mura; ma come spiegare che essi non siano stati frantumati completamente, mentre manca, all'intorno, ogni traccia di pavimento e di parete?

c) Forse la spiegazione più plausibile è che si tratti di un antico sepolcreto, che in seguito venne manomesso per motivi che a noi sono ignoti. Le ragioni sarebbero: 1) Il Barocelli accenna in un suo scritto ad anfore « segate » usate per « tombe di cremati », che vennero rinvenute a Susa presso la stazione ferroviaria, nelle adiacenze di

⁽⁴⁾ Cfr., per es., GIUSEPPE PONSERO, *Due linee agli studenti del R. Collegio, Susa, 1851*, pp. 6 e 16.

un'antica via romana ⁽⁵⁾. Ora anche le nostre anfore appaiono segate con una certa regolarità, ed anche qui passava una strada romana, quella delle Gallie. Riconosco tuttavia che il ritrovamento, in loco, delle parti mancanti alle presunte urne cinerarie, indebolisce parecchio il valore di questa prova. 2) Lo stesso Barocelli (id., pag. 13) asserisce che delle tombe «preesistevano alla costruzione della cinta di mura, ... disseminate fra l'Arco trionfale ed il luogo dove poi sorse la porta Savoia», quindi esattamente nel luogo della nostra scoperta. 3) Il corredo sepolcrale che serviva al rito funebre era costituito appunto di pàtera, tazze, ampolle di vetro, ecc., come ci attesta, fra gli altri, il Genin che ne vide uno e lo descrive ⁽⁶⁾. È vero che egli aggiunge essere la tomba racchiusa in una cassa di pietra, però altri ne videro entro grandi laterizi; e tracce appunto di laterizi, ormai fradici, si vedevano aderenti ad un'anfora della Cattedrale ⁽⁷⁾.

Quanto alla datazione, gli autori segusini che trattano l'argomento, accennano sempre ai primi secoli dell'Impero. Anche a me pare che si possa risalire a quell'età, tanto più che trovandosi quei reperti sotto le mura, dovrebbero essere anteriori alla loro erezione, la quale avvenne, a detta dei competenti, nel 3° secolo dopo Cristo ⁽⁸⁾.

Giunto al termine della mia relazione, mi rendo conto che ho lasciato molti punti ancora oscuri, altri problemi non li ho neppure toccati, ed in altri momenti, invece, son stato fin troppo prolisso. Eppure ho voluto affrettarmi a far conoscere i ritrovamenti effettuati, finché ne è ancor viva la memoria, perché essi, in gran parte, non si potranno più rivedere, essendo ultimati ormai i lavori che li avevano occasionati; e se anche la loro importanza è limitata, non sarà inutile la loro conoscenza, poiché altre scoperte potranno essere fatte in seguito, le quali, collegate assieme come le tessere di un mosaico o i cocci di un'anfora, aiuteranno a ricostruire pezzo per pezzo l'antica vita di Susa, e particolarmente — per quanto ora mi riguarda — a far maggior luce su la storia di due insigni monumenti cittadini, quali sono le mura di cinta e la Cattedrale di S. Giusto.

SEVERINO SAVI

⁽⁵⁾ PIERO BAROCELLI, *Segusio*, Torino, 1929, p. 11 (Estratto dal « Boll. della Soc. Piem. di Arch. e B. Arti », Anno XIII).

⁽⁶⁾ F. GENIN, *op. cit.*, pp. 38-39.

⁽⁷⁾ Cfr. Vol. VII del « Bollettino della S.P.A.B.A. », citato da MICHELE BUFFA, *Susa nei tempi antichi e moderni*, Susa, 1904, pp. 374-77.

⁽⁸⁾ Cfr. C. CARDUCCI, *Problemi urbanistici e artistici della antica Segusium*, in « Atti del I Congr. Internaz. di Archeologia dell'Italia Settentr. » (1961), Torino, 1963, pp. 131-32.

In occasione del 250° anniversario del trattato di Utrecht che sanzionò la definitiva riunificazione della Valle di Susa, con il ritorno della Valle superiore della Dora Riparia al Piemonte, il 27 settembre scorso la « Segusium » volle ricordare la storica data con una grande manifestazione, che si concluse al Teatro civico di Susa, dove l'avv. Gr. C. Amedeo Peyron, ex Sindaco di Torino, tenne l'orazione ufficiale, che diamo qui nel suo testo stenografico.

*Signor Sindaco,
Autorità Civili, Militari ed Ecclesiastiche,
Rev.^{mo} Presidente della « Segusium », signore e signori,*

anzitutto io debbo ringraziare Mons. Savi per la cortesissima e troppo indulgente presentazione fattami e per l'invito tanto gentile rivoltomi a tenere qui a Susa, in questa giornata di manifestazioni varie (tutte simpatiche, tutte attraenti e che denotano lo spirito che ferve in questa valle per attività e per iniziative), la celebrazione del 250° anniversario della esecuzione del trattato di Utrecht.

Amici comuni, tra i quali l'ottimo Sen. Sibille, hanno fatto il mio nome, e penso che non ultima ragione sia proprio stata quella (che ha anche citato il rev.^{mo} Presidente) e cioè l'essere io oriundo di Famiglia del Monginevro. Ho quindi nelle vene il sangue montanaro, ho per tradizione, affetto e attaccamento a questa valle di Susa. Del resto questi problemi storici si possono studiare, approfondire e anche divulgare, ma si possono dibattere con cuore, calore, passione ed entusiasmo, soltanto quando ci si sente parte viva di queste comunità montane così attive, le quali tengono alto il prestigio e viva la tradizione della loro storia gloriosa.

Per cui vi confesso che sono stato commosso, ma anche lusingato di questo invito, in quanto esso è stato come un richiamo dell'antica terra, come un dire « Tu che ti sei occupato per motivi amministrativi di una città a 50-60 km. di qui, torna un po' nelle tue valli, lascia le

cure della grande metropoli e vieni a sentire di nuovo il mormorio di queste acque scroscianti, ma soprattutto la voce della storia che viene dalle rupi, dai ghiacciai, dai picchi, la voce della storia che qui è sempre stata storia di dignità e di onore; storia antica sì, ma che si è riconfermata e rinnovata solennemente e brillantemente, con eroico entusiasmo, all'epoca della Resistenza e poi della liberazione della Valle di Susa!

Non certo voi adusati ai problemi storici, amanti della storia della vostra valle, ma qualcuno, qualche profano che domani leggerà notizia che a SUSÀ sono stati celebrati i 250 anni della esecuzione di un trattato, potrà dire: «E che c'entra la Valle di Susa con il trattato di Utrecht?» Utrecht, è nei Paesi Bassi, è molto lontana. Cosa c'entra dunque la Valle di Susa con il trattato di Utrecht? Come mai dopo due secoli e mezzo, questi valligiani si riuniscono nel teatro civico della città capoluogo (con i sindaci e i gonfaloni, con i presidenti delle comunità di Valle), per celebrare questo trattato? Si tratta di celebrare i 250 anni della esecuzione di quel trattato stipulato a Utrecht l'11 Aprile 1713 ed eseguito nel 1714, consacrando, come molto bene diceva poc'anzi Mons. Savi, la unione dopo 7 secoli dell'alta alla bassa Valle di Susa.

E' qui la ragione fondamentale che ci spinge, in una giornata di incontri con comunità anche di altre nazioni, compresa la Francia amica, in un complesso di manifestazioni folcloristiche suggestive e interessanti, a inserire la celebrazione di una data solenne tanto importante per la storia della Valle di Susa.

Per comprendere un poco la situazione sarà opportuno dare uno sguardo a che cos'era l'Europa al principio del 1700.

Moriva sul trono di Spagna Carlo II (1661-1700), egli era l'ultimo degli Asburgo della Casa d'Austria che avrebbe regnato sul trono di Spagna. Egli non lasciava eredi spagnoli, ma eredi di nazioni diverse; egli moriva mettendo in gioco ben 21 corone, e lasciando nel suo testamento l'invito alla successione per Filippo duca d'Angiò.

I sovrani europei non accettarono questa designazione e scoppiò così per oltre undici anni la guerra detta di successione di Spagna. Nuova riprova dell'inutilità delle guerre l'abbiamo nel fatto che dopo tante stragi, sventure e distruzioni, sale sul trono di Spagna, Filippo duca d'Angiò.

In Francia regnava Luigi XIV, potente, abile politico e diplomatico, ma per una certa sua prepotenza un poco odiato da taluni sovrani d'Europa. E' bene rilevare che in allora non vi erano i Parlamenti, non si parlava in termini di democrazia, gli stati erano retti da

sovrani più o meno assoluti, e da primi ministri, i quali o se la facevano con i sovrani, oppure sovrastavano alla stessa autorità dei sovrani. Avevano una certa voce in capitolo, oltre la Spagna, il Portogallo, i Paesi Bassi, la Gran Bretagna, la Prussia, l'Austria, il Ducato di Savoia. Il Ducato di Savoia aveva come duca Vittorio Amedeo II (1666-1732), figlio di Carlo Emanuele II. Vittorio Amedeo II era un buon stratega, un buon conduttore di eserciti, un discreto politico, un buon diplomatico, un uomo pieno di buon senso, ma anche altrettanto ambizioso e avido di potere. Vittorio Amedeo II aveva dovuto sostenere con Luigi XIV contrasti e guerre. La politica di Luigi XIV nei confronti del Ducato di Savoia, era quella tradizionale dei suoi predecessori: e cioè fare del Piemonte e della Savoia due province francesi.

Vittorio Amedeo II aveva combattuto la battaglia di Staffarda nel 1690, e nonostante l'avesse perduta, per la sua abilità diplomatica, aveva ottenuto la restituzione di Pinerolo. Aveva combattuto il 4 ottobre 1693 alla Marsaglia, (una cascina situata tra Orbassano e Cumiana) e anche se in quella battaglia vinse il generale francese Catinat, questi non seppe trarre dalla vittoria alcun risultato positivo. Ma il grande avvenimento storico che portò Vittorio Amedeo II su un piano di importanza internazionale e giustificò che egli vantasse, in occasione delle trattative di Utrecht, dei diritti territoriali, fu la grande vittoria del 1706 nella battaglia di Torino. In essa da una parte l'aiuto di quel grande condottiero che fu suo cugino, il Principe Eugenio, dall'altra il sacrificio eroico di Pietro Micca, il sostegno spirituale di Sebastiano Valfré, l'eroismo di Maria Bricca, ma soprattutto il valore e il coraggio di tutto il popolo torinese concentrato in un solo sforzo, furono determinanti per scacciare lo straniero e difendere dapprima e liberare di poi la città di Torino.

Ho già detto che alla morte di Carlo II si scatenò la guerra di successione di Spagna, che durò ben undici anni.

Finalmente nel 1712, tutti erano ormai stanchi e decisero di iniziare trattative di pace. Le trattative durarono un anno, e furono caratterizzate dai più vari e differenti mutamenti, di tattica e di politica. Sembrava di già di aver conquistato un certo risultato e poi si cadeva nuovamente nel vago, nell'incerto, nell'impreciso e nulla si conchiudeva, in altre parole: si faceva un passo avanti e se ne segnavano due indietro.

Vittorio Amedeo II ebbe l'abilità di designare a suoi rappresentanti nelle trattative per il trattato di Utrecht (che come ho detto doveva sancire la pace, dopo la lunga guerra della successione di Spagna) due

politici e un bravissimo giurista (i due politici erano il conte Maffei e il marchese Del Borgo, e il giurista era l'avvocato Mellarede).

Questo avvocato era tanto diligente, che ogni sera appuntava su dei fogliacci tutte le impressioni della giornata, scrivendo così un volume molto grosso che ancora oggi è conservato negli archivi di Stato di Torino. E nonostante vi sia in tale voluminoso scritto un sacco di cose inutili, di pettegolezzi e di particolari oggi irrilevanti, tuttavia questo documento dell'avvocato Mellarede è validissimo a fornire preziose notizie su come si svolsero queste trattative. E io anche attinsi largamente in questo documento illustrato da M. Gasco ⁽¹⁾

Vittorio Amedeo II a questi tre plenipotenziari di primissimo ordine e di grande abilità, ebbe anche l'accortezza di dare delle istruzioni precise. In buona sostanza egli disse: «Voi dovete insistere su quattro punti fondamentali:

- 1) Risolvere il problema della successione al trono spagnolo. (Questo lo interessava anche direttamente, perchè significava assicurare un momento di pace all'Europa).
- 2) Far presenti le aspirazioni del Duca sul Ducato di Milano.
- 3) Far presenti le aspirazioni del Duca sul Vigevanasco.
- 4) Creare una barriera sicura verso la Francia, ed era la cosa più importante.

Pensate (lo sapete tutti), che il confine con la Francia era in allora rappresentato dal torrente Gelassa fra Gravere e Chiomonte! Si trattava cioè di una porta aperta a tutti; di una porta, che se anche poteva in qualche momento essere chiusa, chiunque di essa poteva procurarsi la chiave; per cui la povera valle di Susa era facile oggetto di scorribande di ogni genere, di invasioni, di passaggi di eserciti. Il Piemonte non era tranquillo, perchè le sue frontiere erano innaturali ed erano segnate ad arte, onde lo straniero poteva ad ogni momento fare i propri comodi ed entrare da padrone nelle terre del Piemonte.

Ma su un altro punto Vittorio Amedeo II aveva insistito. Egli aveva detto ai suoi ambasciatori: «Ricordate che lo scopo principale della vostra presenza attorno al tavolo di Utrecht è di far sentire la voce del Piemonte e d'ottenere l'ingrandimento della potenza Sabauda».

Come ho detto, ambiguità, incertezze, diffidenze dominarono le trattative. Dalla lettura del documento dell'avvocato Mellarede vediamo

⁽¹⁾ M. GASCO, *La politica Sabauda ad Utrecht nella relazione Mellarede*, in « Rivista Storica Italiana », 1935, Fasc. III-IV. Vedasi anche *Storia del Piemonte*, I Vol., pagg. 222-231, Romolo Quazza, Ed. Casanova, 1961.

effettivamente come vi fosse grande incertezza, come nessuno avesse una politica precisa, come nessun delegato fin dal primo momento, avesse impostato con chiarezza i veri termini della questione.

Ad un certo momento giunsero anche pressioni per gli interessi dei Valdesi di Pragelato e della valle di Perosa; questo fatto creò speranze da una parte e delusioni dall'altra, ma soprattutto, per quanto riguarda il Ducato di Savoia, i diplomatici di Vittorio Amedeo II avevano delle gravi difficoltà ad inserirsi, e a svolgere il mandato ricevuto.

Senonchè avveniva nel frattempo un fatto di per sè increscioso, il quale tuttavia servì egregiamente, ed abilmente sfruttato dai nostri diplomatici, consentì di porre sul tappeto, con maggior forza e con maggior evidenza, quelli che erano i desideri di Vittorio Amedeo II. I Francesi facevano un'improvvisa invasione nella Val Varaita, proprio a Casteldelfino, ed allora i diplomatici Sabaudi ebbero la possibilità di entrare in argomento e insistere presso il delegato britannico e cercare di convincerlo che era proprio da quella parte che occorreva coprire e difendere il Piemonte, dal momento che anche durante il delicato periodo delle trattative di pace, vi erano quelle aperte invasioni di territorio nel Piemonte stesso.

E allora si abbandona un momento la questione della Sicilia e si viene a discutere del problema che era di attualità: creare una barriera con la Francia. La Francia capisce immediatamente la situazione e offre subito Exilles, Fenestrelle e Pragelato. I diplomatici del Duca di Savoia non accettano e chiedono anche Briançon e Casteldelfino. Il fatto decisivo agli effetti di far cedere qualche cosa di più, fu un rapporto riservato del 25 novembre 1712 in cui si legge: «La Regina d'Inghilterra avendo compreso che le Valli di Oulx, di Casteldelfino ed altre al di là delle Alpi sono necessarie per la sicurezza del Piemonte, ha ordinato di dire alla Francia che Sua Maestà Britannica insiste per la barriera delle Alpi che non può essere considerata come un ingrandimento territoriale». Infatti la preoccupazione delle grandi potenze interessate alle trattative era che lo stato Sabauda non s'ingrandisse, quindi l'abilità dei nostri diplomatici era stata di convincere i rappresentanti di S. M. Britannica, che non si trattava di un ingrandimento territoriale, ma semplicemente di una misura di sicurezza per difendere ciò che era già legalmente in possesso del Duca di Savoia e non per aggiungere altri territori.

Si tornò poi a discutere del Vigevanasco e pare che tale zona non si intendesse cederla al Duca di Savoia e si proponeva di dare in luogo, il marchesato di Finale. Ma quello che è più importante si è

che la Francia, dopo mesi e mesi di estenuanti trattative, era ormai entrata nell'ordine di idee che non si poteva fare a meno di costituire la invocata barriera, però essa chiedeva a Vittorio Amedeo II un sacrificio. Essa osservava: sta bene, non ho difficoltà ad accettare il concetto della barriera per la difesa del Piemonte, però chiedo la cessione di Barcelonette e delle Valli circostanti.

Vittorio Amedeo II scrive ai suoi diplomatici: «Pur con rassegnazione accettate». Si fa così un nuovo passo avanti. Ma la preoccupazione di Vittorio Amedeo II e dei suoi diplomatici era anche quella di poter poi fortificare qualche cosa. Infatti altro è stabilire un confine più sicuro, altro è tenerlo sguarnito. Si inizia allora la discussione sulle possibili fortificazioni. La Francia autorizza a fortificare nella zona di Oulx, nella zona di Cesana e nella zona di Casteldelfino, mentre mantiene il divieto di fortificazione per la zona di Pinerolo.

Finalmente l'11 Aprile del 1713 è firmata la pace. E sul trono di Spagna sale, come già detto, il nipote di Luigi XIV, Filippo Duca d'Angiò, come del resto Carlo II aveva disposto nel suo testamento.

Come in tutte le cose umane, sorgono delle difficoltà anche per la firma del trattato e Vittorio Amedeo II si accorge che il testo che gli hanno mandato a firmare, non è perfettamente conforme a quello che i suoi diplomatici e rappresentanti avevano discusso.

Si perde così dell'altro tempo per confrontare i testi, finalmente i testi sono definitivamente collazionati e firmati e si stabilisce innanzitutto per il passaggio dei poteri in Sicilia, perchè Vittorio Amedeo II da duca diventa re, assume il rango di re, in quanto nominato re di Sicilia, e per la esecuzione delle altre clausole.

A settembre del 1713 la pace è ratificata, e il 2 di ottobre Vittorio Amedeo II parte per la Sicilia, onde prendere possesso di quella ricca e fertile terra. Entro un anno e cioè nel 1714 il trattato viene eseguito e si congiunge così anche materialmente (in quanto spiritualmente non era mai stata divisa) dopo 7 secoli, l'alta alla bassa valle di Susa.

Possiamo qui notare di sfuggita, che ai tempi della diligenza si era forse burocraticamente più solleciti, per il disbrigo di qualche pratica, dei tempi degli aerei supersonici. Qualcuno anzi avrebbe voluto suggerire che qui in Susa si ponesse una lapide a ricordo di questa ricongiunzione e aveva anche insistito, perchè si facesse menzione della celerità conseguita nella esecuzione materiale di questo trattato. Celerità che oggi non pare più adusata, dal momento che (e vedo qui a proposito il sindaco di Clavière), non siamo ancora riusciti a fare quello che tutti desiderano, e cioè a ottenere, dopo circa venti anni dalla

fine della guerra, che quanto meno il comune di Clavière, non sia tagliato in mezzo da una barriera doganale!

Che cosa aveva, dopo il trattato di Utrecht, nei suoi possedimenti, Vittorio Amedeo II? Col trattato di Utrecht egli aveva ottenuto tutti i possedimenti al di qua delle Alpi, che erano tradizionale possesso dei Delfini. (I Delfini erano i conti d'Albon dalla metà del secolo undicesimo alla metà del secolo decimoquarto, e poi i primogeniti dei re di Francia). Quante chiese hanno qui nell'alta valle di Susa il Giglio di Francia o il Delfino, cioè proprio materialmente rappresentato il pesce delfino!

Adunque tutte queste terre, che i Delfini possedevano al di qua delle Alpi, passavano a Vittorio Amedeo II, e cioè: Fenestrelle, Exilles, Oulx, Cesana, Chiomonte, Bardonecchia e Casteldelfino, mentre andavano alla Francia: Barcelonette con la valle superiore dell'Ubaye.

Interesserà anche conoscere da chi era stato stipulato il trattato di Utrecht. Erano contraenti tutte le nazioni europee con la Francia, esclusa soltanto l'Austria. E cioè: Francia, Paesi Bassi, il Ducato di Savoia, Prussia, Portogallo, Spagna e Gran Bretagna.

In forza di questo trattato, Vittorio Amedeo II veniva praticamente in possesso di quelle terre che prima aveva perduto, con ampliamenti verso la Lombardia e con la costituzione (e questo è il punto fondamentale che ci trova oggi qui riuniti a celebrarlo) di una sicura difesa verso la Francia, e in più, come ho detto, il possesso della Sicilia col titolo di re. Purtroppo il possesso della Sicilia non durò molto, perchè nel 1720 essa fu ceduta all'Austria e Vittorio Amedeo II ebbe in cambio la Sardegna.

Vediamo ora quali erano le terre che, in definitiva, dopo il trattato di Utrecht divenivano sotto il duca di Savoia diventato re: il Monferrato, Alessandria, Valenza, il territorio tra il Po e il Tanaro, le Langhe, la Val Sesia, Mentone, Roccabruna e Nizza, la Lomellina fino a Pavia, il Vigevanasco, la Sicilia in luogo del Milanese, lo spartiacque delle Alpi, (il ducato di Savoia comprendendo Ginevra, Chambéry, Annecy): questo era in allora il ducato di Savoia diventato regno di Piemonte e Sicilia, e poi di Piemonte e Sardegna, dopo il trattato di Utrecht del 1713.

Detto trattato, pur essendo salito sul trono di Spagna un nipote di Luigi XIV, significava la rottura del predominio della Francia in Europa, a favore dell'Austria, della Gran Bretagna, della Spagna e anche un po' — diciamo — del ducato di Savoia e quindi del nostro Piemonte.

Ho cercato di fare con molta semplicità e senza alcun pregio storico, se non quello della veridicità, un quadro preciso di che cos'era l'Europa all'epoca della guerra di successione di Spagna, di quali sono state le trattative nel famoso trattato di Utrecht dell'11 aprile 1713, quale il contenuto del medesimo, di come è stata la esecuzione nel 1714. Sono così — o signori — 250 anni che la alta e bassa valle di Susa non hanno a metà un confine, un iniquo confine, tra Gravere e Chiomonte, giustificato soltanto dal desiderio di tenere una spada di Damocle sul Piemonte, ma sono saldamente riunite!

Tutto questo è stato superato per saggezza di governanti, per abilità di diplomatici, ma soprattutto per eroismo, fermezza e dignità di popolo.

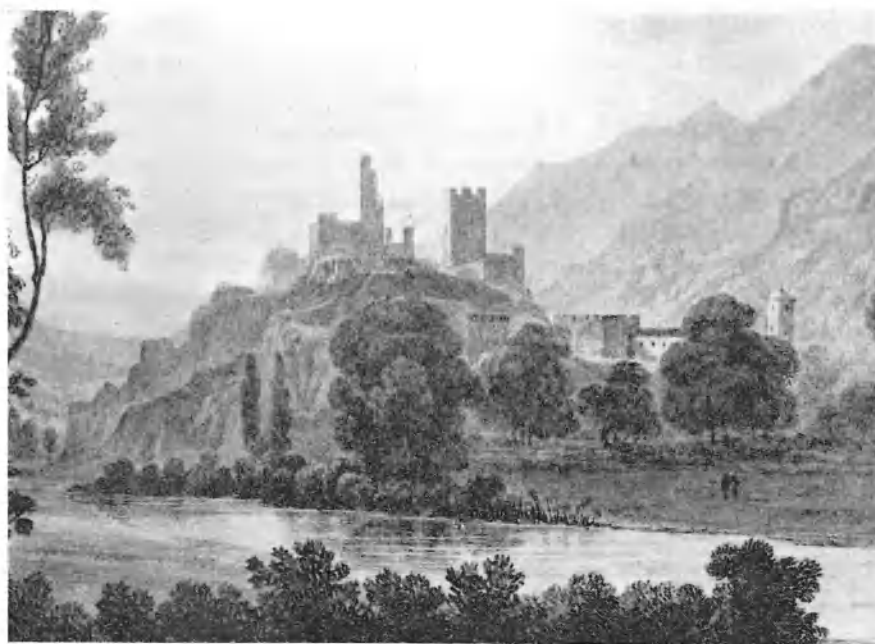
Se il popolo non avesse sentito il suo dovere, se queste valli si fossero date pavidamente allo straniero, se avessero comunque con esso intrecciato affari economici e commerciali, senza guardare al senso di fierezza tradizionale di un popolo che ha una dignità e non tollera il tallone straniero sul proprio collo, probabilmente questi avvenimenti sarebbero stati diversi. Per cui mentre oggi, in regime di Repubblica Italiana, noi riconosciamo alla storia quello che è stato il merito della storia, e cioè riconosciamo ai monarchi, ai capi, ai negozianti la loro parte, diamo atto che il popolo valsusino fu sempre all'altezza della situazione, per dignità e fierezza, e forse, anzi certamente, con il suo nobile contegno facilitò il compito dei reggitori della cosa pubblica e dei negozianti stessi e creò il presupposto del loro impegno, la spinta per la loro azione sacrosanta!

Io mi permetto di insistere ancora oggi, a conclusione del mio dire, che non si tratta soltanto di una unione geografica, ma di una vera unione di cuori e di spiriti. Gli interessi possono essere localmente diversi, ma distribuiti in un quadro generale di valle essi sono non contrastanti, ma collimanti o convergenti, e talvolta complementari. Quindi unione anche di spiriti, unione di cuori; l'unione fa la forza! Come in passato, la valle di Susa ha saputo trovare tanta forza da cacciare lo straniero, con dignità e con fermezza, oggi caccerà l'egoismo, caccerà le divisioni di parte, caccerà gli antagonismi tra campanile e campanile, coltiverà l'amicizia con la vicina Francia e pur nel rispetto delle giuste tradizioni locali, darà prova di un'accordo, di un concerto fecondo e armonico, che sarà non soltanto la sua forza e la sua gloria, ma sarà anche la sua vittoria!

SCHEDA N. 1

I Castelli della Valle di Susa

S. GIORIO



*per gentile concessione della
Libreria Antiquaria Pregliasco*

S. Giorio

Sull'origine e data di nascita del castello hanno discettato e storici e archeologi, ma mancando per lo più i documenti probatori, ci si è dovuti accontentare di congetture, tra le quali qualcuna « c'indurrebbe a supporre che il suo luogo fosse già occupato da un fortilizio romano, forse succeduto ad un *oppidum* preromano » ⁽¹⁾.

Ma se si tiene presente che la strada romana della Gallia costeggiava il lato sud della morena, su cui venne eretto il castello, e che oggi è chiamata la strada dell'Autagna, forse non si è lontani dal vero immaginare un fortilizio romano sul cocuzzolo, a suffragare l'esistenza del quale ci sarebbero inoltre le monete romane dell'imperatore Massenzio, venute in luce anni fa in regione Gringiaggio, dove in origine si trovava il vecchio borgo, vale a dire prima del 1226, quando per ragioni militari, il conte di Savoia, Tomaso I, ordinò lo sgombrò del ricetto del castello, che comprendeva la suddetta regione, autorizzando la Comunità di S. Giorio a costruire una nuova Villa in regione Braida (quella in cui si trova attualmente il paese) dietro pagamento di un denaro all'anno al rettore della chiesa, per ogni nuova casa costruita.

Quando nel X secolo i Saraceni scesero nella Valle di Susa, è quasi certo che S. Giorio possedeva già un vero e proprio fortilizio, anche se non ancora un castello; poichè sarebbe azzardato supporre che una Valle importante come quella di Susa, e per di più con le porte del Monginevro e del Moncenisio aperte per gran parte dello anno, la quale possedeva, tra l'altro, una delle più illustri abbazie benedettine d'Italia, quella della Novalesa, fosse lasciata senza difesa. D'altra parte la collina di S. Giorio, situata tra la Dora e la montagna

⁽¹⁾ OLIVERO, *Il Castello e la Casa-forte di S. Giorio in Val di Susa*, Torino 1925, Bocca ed., p. 6.

si prestava ottimamente alla difesa, tagliando, per così dire, la strada di Torino agl'invasori che scendevano dalle Alpi.

Il castello nel suo complesso non deve risalire avanti l'XI secolo, ma la parte inferiore della torre rotonda, che si erge sul lato nord-ovest della morena, già esisteva quando si pose mano alle successive costruzioni, tra le quali è compreso il castello inferiore. La sopraelevazione, sia della torre che della restante parte del castello superiore, che è ancora visibilissima nella struttura dei muri, fu praticata più tardi, quando l'evolversi della strategia militare, e la stessa angustia dei locali d'abitazione, costrinsero i castellani a cercare dell'altro spazio. Comunque, tra tutte le costruzioni che componevano il castello, la torre rotonda è quella che meglio ha resistito all'usura del tempo e all'iconoclastia degli uomini.

Saldamente ancorata alla roccia, la torre proiettava un tempo l'imponente sua ombra nelle acque della Dora, quando questa lambiva i piedi della morena, rendendo ancora più arduo l'assalto al castello da quella parte. Al primo piano della torre esisteva una bertesca, alla quale si accedeva da una porta a pieno centro, che esiste ancora intatta. La bertesca è andata naturalmente distrutta con gran parte del castello, e di essa non è rimasto che un troncone di trave, che ancora sporge sul lato settentrionale, e che ha dato luogo ad una leggenda, presa ancora molto seriamente in considerazione negli anni immediatamente precedenti al primo conflitto mondiale, e secondo la quale quella trave altro non era che il « gíbet », e cioè la forca patibolare, alla quale venivano appiccati i condannati all'ultimo supplizio, i cui cadaveri finivano poi nelle acque sottostanti.

A parte il fatto che nelle stagioni di magra i cadaveri non avrebbero potuto finire che sul greto della Dora, a meno che per mandare a morte i condannati non si aspettassero le piene del fiume, la leggenda trovò un'eco anche nel Regaldi ⁽²⁾, il quale, seguendo la moda del giorno, la riferì in chiave romantica; ma pur facendo un pezzo, come si dice, di bravura, egli non riuscì a scalfire la realtà storica, e cioè che quella trave altro non era che uno dei sostegni della bertesca, dalla quale non è escluso, dato il carattere dei tempi, che qualche disgraziato non venisse precipitato di lassù nelle torbide acque della Dora.

Le mura merlate che cingevano l'intero ricetto del castello, e di cui non sono rimasti che pochi ruderi sbrecciati, avevano uno sviluppo complessivo di oltre cinquecento metri, e racchiudevano due ordini di

(2) REGALDI, *La Dora*, Torino 1867, p. 88.

costruzioni, erette su due cucuzzoli, separati tra di loro da un avallamento del terreno. La parte alta, o castello superiore, quindi di maggiore importanza sia per costruzione che per ampiezza, comprendeva, oltre alla torre rotonda, il « donjon », o maschio quadrato, la sala baronale, due cortili d'arme, e l'antiporta quadrata a levante, dov'era situato l'ingresso principale. Dalla sala baronale si accedeva direttamente al maschio e alla torre rotonda, che erano collegati tra di loro da un corridoio, situato al primo piano della sala, la quale porta ancora il segno di un ampio camino, e sull'intonaco dell'angolo nord i segni dell'incendio, forse l'ultimo che la ridusse in cenere. Nei muri perimetrali della sala, restano i fori in cui erano infisse le travi che reggevano il soffitto. Sul muro di levante del primo cortile d'armi sono ancora ben conservati i merli, e le feritoie, mentre è quasi completamente crollata la torretta di guardia situata sull'angolo nord; al contrario quella situata sul lato sud ha resistito meglio, per quanto anch'essa sia in parte distrutta.

La parte bassa, o castello inferiore, di più modeste proporzioni, e quindi di importanza, anche per la configurazione del terreno, che non si prestava a costruzioni di mole maggiore, si componeva anch'essa di una torre quadrata, e di due fabbricati collegati tra di loro in modo da formare un solo corpo. Del castello inferiore non restano più in piedi che uno spigolo della torre e i muri perimetrali del corpo centrale, privi di merli, e che recano all'interno le tracce di un soffitto a botte, crollato naturalmente con il tetto.

Il castello inferiore aveva indubbiamente anch'esso una funzione difensiva, ma non è escluso che servisse anche da magazzino e da caserma al presidio militare, composto da un certo numero di uomini, che però deve essersi andato assottigliando con il passar degli anni, tant'è vero che negli ultimi decenni del XVI secolo, come si ricava da un documento dell'epoca ⁽³⁾ esso era ridotto ad una diecina di soldati, che il comune di S. Giorio, per quanto povero, era costretto di mantenere a guardia del castello.

Poco più in basso del castello inferiore vi era l'ingresso secondario, o ingresso occidentale, il cui arco, era sormontato da una guardiola, che scomparve anche essa, a poco a poco, insieme con l'arco. Oggi sulla roccia che reggeva una parte dell'arco non resta altro che il segno, a vergogna degli uomini che non seppero prevenirne la distruzione, così come non seppero prevenire il crollo degl'imponenti resti del

(3) Pubblicato da Olivero, op. cit., p. 86.

maschio, che scomparve nella notte dal 10 all'11 marzo 1924, lasciando dietro di sé un mucchio di sassi e di calcinacci.

A fianco dell'ingresso occidentale, al quale si arriva salendo dalla piazza della chiesa, vi sono due case d'abitazione, che per quanto modernamente restaurate, tuttavia non si possono dire di fattura recente. E' probabile che al loro posto esistesse già qualche angusta costruzione, magari adibita a corpo di guardia, e che sia poi stata occupata da qualche Sangioriese bisognoso, distrutto il castello e scomparsi i castellani. Questo ingresso serviva al castellano ed ai suoi famigli per scendere alla cappelletta privata, che si trova sul lato destro della chiesa, per chi arriva dal paese, e ne attraversa la piazza alberata, dove veniva convocata la popolazione dai bandi del castellano.

La cappella del conte esiste tuttora. E' addossata alla chiesetta della Madonna delle Grazie, alla quale serve da sacrestia. Le sta a fronte il vetusto campanile dell'XI secolo, che insieme con quello di S. Giusto di Susa, è uno degli esemplari di architettura romanica della Valle di Susa. Il campanile è il solo che sia rimasto dell'antica parrocchia di S. Giorgio. La chiesa attuale, molto più grandiosa della preesistente, data solo dal XVIII secolo, e sul finire dell'800 fu affrescata dal pittore torinese Morgari.

L'ingresso principale a levante, lo si raggiunge salendo dalla strada della Autagna. Al principio della salita, dove adesso incomincia la strada del nuovo cimitero, esiste ancora sul lato meridionale un grosso muro merlato, che faceva parte del ricetto. Qui doveva trovarsi, o una scuderia, oppure una fucina di mascalcia, perchè sul finire dello scorso secolo, i contadini scavando ai piedi del muro superstiti, allo scopo d'impiantarvi una vigna, rinvennero un certo numero di ferri di cavallo, che non potevano certamente esservi stati interrati di proposito, come altrettante monete d'oro da sottrarre ai saccheggiatori.

Il castello è stato costruito con scapoli di pietra greggia, calcescisto e gneiss, di cui vi è abbondanza in S. Giorio. La fattura è rozza e non si allontana dall'architettura degli altri castelli e case forti della Valle, costruiti tutti, più o meno attorno ai secoli XI e XII, quando il feudalesimo s'inserì definitivamente nella compagine sociale valsusina. In qualche tratto la disposizione degli scapoli è a spina di pesce, ma non per questo la costruzione riesce meno rozza. Anche le aggiunte e i rifacimenti fatti più tardi, non si scostano gran che dalla fattura primitiva, benchè dal punto di vista dell'architettura civile qualche passo in avanti fosse già stato fatto rispetto ai secoli precedenti.

I merli del castello sono guelfi, e cioè quadrati, viceversa quelli della casa forte sono a coda di rondine, vale a dire ghibellini; ciò sembra escludere che la costruzione dell'una sia stata simultanea all'altra. La « domus fortis », che doveva servire unicamente per il parroco ed i suoi famigli, non dovrebbe risalire, a giudizio del Brayda (4), oltre il XIII secolo, in ogni caso essa è uguale, se non contemporanea a quella di Chianoc. E qui giova ricordare che la « potente e prepotente » famiglia dei Bertrand di Mommegliano, come la definisce il Cibrario, la quale fu investita nel 1227 di Bruzolo « con omnimoda giurisdizione e col fodro regale », ebbe poi in feudo anche Chianoc e S. Giorio (5).

Sarebbe fuor di luogo attribuire la diversa concezione dei merli del castello da quelli della casa forte a due indirizzi politici antitetici, pur non essendo escluso che tra coloro che ebbero in feudo S. Giorio, prevalessero ora i partigiani del papa, ed ora quelli dell'impero. Del resto, gli stessi conti di Savoia, non si dichiaravano ligi al papa, pur mantenendo nello stesso tempo il titolo e le funzioni di vicari imperiali? E' vero che si era già alquanto lontani dai tempi di Canossa, quando papa Ildebrando poteva umiliare l'orgoglio e la prepotenza teutonica, rappresentata da Enrico IV, il quale era sceso in Italia in veste di pellegrino dietro le preghiere della suocera, Adelaide di Susa, che egli amava ancora meno della moglie Berta; ma non per questo era spento l'odio antico, che continuando a dividere gl'Italiani in fazioni rivali, faceva il giuoco degli stranieri, che nella loro albagia disprezzavano poi gli uni e gli altri.

Nel suo insieme la Valle di Susa era guelfa, non fosse che per l'influenza che vi esercitava il Delfinato, a cui apparteneva la Valle superiore della Dora. Comunque si cercherebbe invano un preciso senso politico nelle nostre costruzioni, come ad esempio si riscontra nei Comuni toscani, dominati da una borghesia attiva ed intraprendente, che non esisteva nella nostra Valle, la quale era invece governata da poche famiglie nobili, ed abitata in prevalenza da contadini e da servi, i quali quando non erano subordinati al signore feudale, ubbidivano al vicino monastero.

E' appena il caso di aggiungere che i merli quadrati, di fattura più antica, si prestavano meglio alla difesa che non quelli a coda di

(4) BRAYDA, *Il Medioevo in Val di Susa*, Torino 1885, p. 8.

(5) CIBRARIO, *Origine e progressi della Monarchia di Savoia*, Vol. II, p. 29, II ed., Firenze.

rondine; e questo forse spiega meglio di qualsiasi discorso la ragione per cui in Valle di Susa predominavano i primi a differenza dei secondi, scelti magari per il loro effetto estetico, più che per scopi militari. D'altra parte le «domus fortis», e quella di S. Giorio in particolare, erano case d'abitazione, anche se potevano, all'occorrenza, trasformarsi in fortilizi. Quindi nessun premeditato disegno politico, pur non mancando anche qui le lotte, spesso sanguinose, come quelle che al principio del XIV secolo divisero la città di Susa, costringendo ad accorrervi lo stesso conte di Savoia in veste di pacere; ma queste risse, persino fratricide, erano quasi sempre generate da interessi e rivalità, e in cui la politica poteva tutt'al più servire da paravento agli odi privati.

La storia del nostro castello, è un pò la storia di tutta la Valle, poichè non c'è vicenda d'una certa importanza che non abbia coinvolto anche la rocca di S. Giorio, che per quanto sia sempre stata nella media Valle la posizione più rilevante dal punto di vista militare, tuttavia essa è sempre stata trascurata, o addirittura ignorata, dagli scrittori che si sono occupati degli avvenimenti della Valle. Susa ed Avigliana furono indubbiamente i due centri maggiori, ma non si deve dimenticare che con il progredire della tecnica militare, anche i loro castelli persero l'importanza che ebbero invece nel medioevo, talchè la non lieta sorte che sul finire del XVIII secolo toccò a S. Giorio, per opera del maresciallo di Francia Catinat, non risparmiò Avigliana, il cui castello più non risorse, come più non risorse quello di S. Giorio; anzi sui resti anneriti dagli incendi, gli uomini continuarono la loro opera disgregatrice, quasi a vendicarsi di un passato, di cui il poco che si possa dire, è che meritava un pò più di rispetto.

Il 23 di aprile di ogni anno S. Giorio celebra la propria festa patronale di S. Giorgio martire con una leggendaria rievocazione del famoso «jus primae noctis», che tra i fasti e i nefasti del castello sarebbe quello che avrebbe provocato la rivolta popolare e l'uccisione del tiranno.

Stabilire come e quando sia nata la leggenda, sarebbe difficile, a meno che non si voglia dar credito alla supposizione avanzata verbalmente da Benedetto Croce nell'agosto del 1932, quando nel corso di una passeggiata in quel di Meana, dove allora egli villeggiava, discorrendo con il sottoscritto a proposito degli spadonari di Venaus e di S. Giorio, il Maestro, che amava la storia della nostra Valle, disse che simili leggende erano nate quasi tutte nel periodo della rivoluzione francese, la quale si compiacque - e la cosa è spiegabilissima se si considerano i presupposti - di dipingere il medioevo come

un'epoca tenebrosa, in cui non esistevano che due categorie di uomini: i carnefici e le vittime.

Ma se lasciamo da parte le leggende, vediamo che fin dal luglio 1029 S. Giorio era stato infeudato dal marchese Olderico Manfredi e da sua moglie Berta al monastero di S. Giusto di Susa, il quale lo possedeva ancora nei primi decenni del XIV secolo. Sappiamo inoltre che tra i molti castellani che possedettero tutto, o parte del castello, figurano i Bertrandi, che già conosciamo; i Calvi di Avigliana, dei quali un Daniele acquistava pure nel 1491 da Bernardo Rotario di Susa il « *Castrum Borelli in finibus Bossoleni* » ⁽⁶⁾, cioè il castello Borello, che per quanto maldestramente restaurato, è tuttora abitato; vi ebbero proprietà i Chignin di Villarbasse; gli Aschieri di Susa, suddivisi nelle due famiglie di Giaglione e de Roma; e non ultimo, nè minore, il figlio naturale di Carlo Emanuele I, don Emanuele di Savoia, che nel 1636 rinuncia alla giurisdizione, al castello, al molino ed altri beni, in favore del fratello Vittorio Amedeo, che a sua volta lo cederà al colonnello Ressano di Pinerolo, governatore di Susa, in premio del suo valoroso comportamento quale comandante delle truppe ducali, che nel 1630 avevano difeso la Valle e la Città di Susa dagli assalti dei soldati di Luigi XIII, mandati in Italia dal cardinale di Richelieu.

Gli ultimi nomi che compaiono tra i consignori di S. Giorio e del suo castello, sono un conte Fauzone e un Giuseppe Prever, dottore di leggi, discendente da una famiglia originaria di Giaveno, il quale ottenne nel 1795 la patente di nobiltà e l'infeudazione di S. Giorio, eretto allora in baronia ⁽⁷⁾. I Prever, pur mantenendo il predicato di S. Giorio, non ebbero che un possesso nominale, poichè dopo la distruzione del Catinat, del castello non esistevano più che ruderi, mentre gli altri beni erano stati, o riscattati dai particolari, o espropriati dal fisco.

Come si vede, la storia è molto più lineare della leggenda, ma ciò non toglie che attorno ai vecchi ruderi, su cui l'edera s'abbarbica tenace, esista un certo alone di mistero, attorno ai quali piace sempre agli uomini intessere romantiche leggende, quasi per un istintivo bisogno di evasione, che non ha limiti nel tempo nè nello spazio, perchè al di là delle contingenze della vita, l'anima è sempre fanciulla.

c. b.

⁽⁶⁾ BRAYDA e RONDOLINO, *Villarbasse*, Torino 1886, tav. IV.

⁽⁷⁾ CLARETTA, *Storia diplomatica dell'antica Abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1870, p. 163.

Attività sociale

L'attività della « Segusium » ha avuto inizio nel gennaio 1963 con un primo incontro tra gli ideatori, al quale fecero seguito, nel corso dell'annata, diverse altre riunioni, a cui furono invitate tutte quelle persone, che, avendo riconosciuto validi i motivi della costituenda società, si sapeva che avrebbero accettato volentieri di parteciparvi.

Si trattava, in questi primi contatti, di chiarire alcuni punti di vitale importanza ai fini del futuro sviluppo del sodalizio, non ultimo la redazione dello Statuto, per la quale fu dato incarico al prof. Blandino e all'avv. Tonolli, che dopo un approfondito studio della questione, prepararono la bozza statutaria che venne sottoposta alla revisione della Commissione preparatoria, la quale dopo alcune modifiche di scarso rilievo, approvò definitivamente lo Statuto, così come venne poi inserito nell'atto costitutivo, nella sua ultima riunione, che si tenne, come le precedenti, presso « La Bottega d'Erasmus » il giorno 5 ottobre, e nel corso della quale il sen. Sibille, che la presiedeva, tenne a ringraziare il prof. Blandino, il prof. Gazzera e il comm. Doro, per avere essi lanciato per primi l'idea di una società di studi segusini.

Il giorno 7 dicembre, finalmente, in una sala de « La Bottega d'Erasmus », messa gentilmente, come sempre, a disposizione della costituenda società dal dott. Barrera, il notaio Annese rogò l'atto costitutivo, dopo aver preso nota dell'avvenuta elezione del Consiglio Direttivo nelle persone dei signori:

Can. prof.	Severino SAVI	Presidente
Comm.	Augusto DORO	Vice-Presidente
Dott.	Angelo BARRERA	Vice-Presidente
Prof.	Corrado GRASSI	Consigliere
Prof.	Giuseppe GAZZERA	Consigliere
Prof.	Carlo CARDUCCI	Consigliere
Prof.	Ada Maria BENEDETTO	Consigliere
Arch.	Giulio FABIANO	Consigliere
Prof.	Clemente BLANDINO	Segretario
Cav.	Luigi SIBILLE	Revisore dei conti
Dott.	Cesare VAONA	Revisore dei conti

Il dott. Angelo Barrera, nell'assumere la carica di Vice-Presidente, tenne a dichiarare che egli l'accettava solo in via provvisoria, in quanto alla stessa era stato designato il prof. Leopoldo Agnes, preside del Liceo « N. Rosa » di

Susa, che per ragioni professionali non aveva potuto essere presente per la firma dell'atto notarile. Il passaggio della vice-presidenza dal dott. Barrera al prof. Agnes, avvenne infatti in data 25-3, in occasione della prima riunione del Consiglio Direttivo tenuta in Susa, presso la Sede Sociale, che per gentile concessione dell'Amministrazione Comunale, ha trovato posto nella Biblioteca Civica, la Segreteria, essendo provvisoriamente rimasta in Torino, presso « La Bottega d'Erasmus », in via Gaudenzio Ferrari 9.

Nel corso del 1964 il Consiglio Direttivo ha tenuto parte delle sue riunioni in Torino ed in Susa il 25-3, il 22-5, il 12-6, il 3-7, il 9-9, il 9-10 e il 5-12.

La sera dell'8-4 si tenne nel teatro civico di Susa la prima manifestazione pubblica della « Segusium », con una conferenza del presidente, monsignor Savi sul tema: *Susa nella storia*, mentre una seconda conferenza, sempre nello stesso teatro è stata tenuta quindici giorni dopo dal prof. Corrado Grassi, dell'Università di Torino, sui dialetti della Valle di Susa; conferenza che è riportata nel presente bollettino.

Domenica 27 settembre, in concomitanza con la manifestazione folcloristica internazionale, promossa dalla « Pro-Susa », la « Segusium » ha voluto ricordare il 250° anniversario del trattato di Utrecht, che sanzionò l'unione dell'Alta Valle con la Bassa Valle di Susa, staccando la parte superiore dal Delfinato, a cui apparteneva dall'XI secolo, per unirla definitivamente al Piemonte. L'orazione ufficiale venne per l'occasione, tenuta dall'avv. Amedeo Peyron, ex Sindaco di Torino, ed è ora riportata per esteso nel presente bollettino.

Statuto

ART. 1. - È costituita con sede in Susa, la Società « SECUSIUM », Società di Ricerche e Studi Valsusini.

ART. 2. - La Società non ha scopi di lucro, è apolitica e culturale e si propone:

- a) tutelare e valorizzare il patrimonio storico artistico, paesaggistico e culturale della Valle;
- b) promuovere studi, iniziative e ricerche utili ad una approfondita conoscenza delle comunità Valsusine;
- c) favorire ogni indagine, avente per oggetto i caratteri distintivi della regione nel linguaggio, nel folklore, nella vita e nelle opere del valligiano;
- d) difendere le benemerienze acquistate dalla popolazione valsusina in pace e guerra, e tramandarla alle nuove generazioni quale esempio incitativo;
- e) sollecitare dai poteri costitutivi il massimo appoggio per la soluzione, in ogni campo, dei problemi di attualità vitale per gli sviluppi della valle;
- f) diffondere con pubblicazioni la conoscenza delle bellezze naturali, dei monumenti e di ogni altro oggetto culturale della Valle; ristampare se del caso, opere peculiari, o rare, di vecchi autori valsusini o che trattano della Valle;
- g) sollecitare l'interessamento dei giovani alle attività della società;
- h) favorire il coordinamento con analoghe iniziative locali, o regionali e segnatamente delle regioni francesi limitrofe.

ART. 3. - La Società, in considerazione delle sue finalità, ha durata illimitata.

ART. 4. - La Società è retta da un Consiglio Direttivo, composto da nove consiglieri e da due revisori dei conti, tutti eletti dalla Assemblea dei soci. Il Consiglio Direttivo dura in carica un biennio, ed elegge nel proprio seno un Presidente, due Vice-Presidenti, un Tesoriere ed un Segretario. La firma e la legale rappresentanza della Società spettano al Presidente del Consiglio Direttivo, ed in caso di suo impedimento al Vice-Presidente più anziano. Per le operazioni contabili e bancarie la firma spetta anche al Tesoriere. Per il caso di vacanza è data facoltà al Consiglio Direttivo di cooptare all'unanimità per la nomina dei membri mancanti, che dureranno in carica fino alla scadenza del mandato.

ART. 5. - I Soci si suddividono in soci annuali, vitalizi e benemeriti. Sono soci annuali quelli che corrispondono la *quota annuale fissa* in L. 5000. Sono soci vitalizi quelli che corrispondono una tantum la *quota di* L. 50.000. Sono soci benemeriti quelli che apportano *un'offerta superiore* a L. 100.000. Su proposta del Consiglio possono essere designati dall'Assemblea dei Soci Onorari. Qualora il socio sia un'associazione, od un altro Ente collettivo, dovrà designare il suo rappresentante all'Assemblea dei soci, con diritto ad un'unico voto. Le associazioni e gli Enti collettivi predetti non potranno essere considerati soci vitalizi. L'accettazione di un nuovo socio è subordinata alla presentazione di due membri già regolarmente iscritti, ed alla ratifica del Consiglio Direttivo.

ART. 6. - L'Assemblea ordinaria è convocata a cura del Presidente almeno una volta all'anno. L'Assemblea straordinaria è convocata ogni qualvolta il Consiglio Direttivo, o il Presidente lo ritengano opportuno, oppure su richiesta scritta di almeno un quinto dei soci. La convocazione viene effettuata con un preavviso minimo di 10 giorni, a mezzo lettera contenente l'indicazione dell'ordine del giorno. L'Assemblea è valida, in prima convocazione con la presenza della metà più uno dei soci, in seconda convocazione qualunque sia il numero dei presenti, e delibera a maggioranza semplice. Eventuali modifiche statutarie dovranno essere deliberate dalla Assemblea straordinaria con la maggioranza qualificata di due terzi dei presenti. Sono ammesse le deleghe scritte in numero non superiore a tre per ogni votante.

ART. 7. - Il patrimonio sociale sarà rappresentato dalle quote dei soci, dalle donazioni e sovvenzioni che potranno pervenire, nonché dai proventi delle manifestazioni che la Società potrà organizzare nell'ambito delle sue finalità.

ART. 8. - La Società può articolarsi per il suo funzionamento in commissioni di studio, ed in comitati di zona, la cui costituzione è demandata al Consiglio Direttivo, che ne fisserà le attribuzioni e i compiti.

ART. 9. - Per tutto quanto qui non previsto si richiamano le forme del Codice Civile, regolanti la materia, ed in particolare quelle previste dell'art. 36 e seguenti. In caso di scioglimento, il patrimonio della società verrà devoluto a favore della Biblioteca Civica di Susa.

Autorizzazione Tribunale di Torino N. 1666 del 31 luglio 1964

Direttore responsabile C. Blandino